

Il Sussidiario

SETTEMBRE 2024

Indice

1. Fulvia Del Bravo: SCUOLA/ "Numero e giudizio sintetico, (solo) così la valutazione è più credibile" (2 settembre 2024)
2. Drigo L.: Scuola: tutte le novità per l'anno 2024-25/ Voto in condotta, cellulari, sospensioni, educazione civica... (22 agosto 2024)
3. Tallarico D.F.: SCUOLA/ "Lo ius scholae è solo un pretesto, non è un automatismo a renderci italiani" (3 settembre 2024)
4. Quaglia Stefano: SCUOLA/ Autonomia, 7 ministri e una guerra ancora aperta (4 settembre 2024) – 1 parte
5. Giubileo F.: REFERENDUM CONTRO IL JOBS ACT/ Lavoro da remoto, IA, migranti: i veri temi che la Cgil non vede (4 sett. 2024)
6. Palmerini G.: LAVORO/ 4+2 e nuova formazione: adesso le imprese si aspettano professionalità 2.0 (5 settembre 2024)
7. Ricucci Marco: SCUOLA/ "Quel viavai perenne di riforme e l'idea di Paese che ci manca" (6 settembre 2024)
8. Lasalandra Carmen: SCUOLA/ "Contro l'abbuffata didattica che inizia, sto con Pasolini" (9 settembre 2024)
9. Ferlini Massimo: OCCUPAZIONE/ Continua la crescita iniziata con il Jobs act, ma mancano giovani e donne (9 settembre 2024)
10. Inguanti Francesco: SCUOLA/ A Danisinni un asilo rinato dal basso realizza il sogno di don Puglisi (10 settembre 2024)
11. Quaglia Stefano: SCUOLA/ Autonomia vera, oltre le deroghe: dal personale ai territori, come costruirla (11 settembre 2024) – fine
12. Forlani Natale: SCENARIO IA/ Ecco l'aiuto a lavoro e welfare che può arrivare dalla transizione digitale (11 settembre 2024)
13. Ricucci Marco: SCUOLA/ Studenti stranieri e prof di italiano L2, i conti che non tornano (12 settembre 2024)
14. Marta E.: SCUOLA/ I numeri del "mattering", come la stima degli adulti cambia gli adolescenti (e rendimento) (13 settembre 2024)
15. Ricucci Marco: SCUOLA/ "Ius scholae" e Galli della Loggia, a chi giova perdere tempo in falsi problemi? (16 settembre 2024)
16. Laffranchini Roberto/SCUOLA/ Niente smartphone (in Canton Ticino), relazioni e conoscenza si "risvegliano" (17 settembre 2024)
17. Lauretano G.: SCUOLA/ Classi scoperte e cattedre vacanti, "l'età dell'incertezza" che non vuole finire (18 settembre 2024)
18. Menorello Dom.: SCUOLA/ Persone, non atomi: ora un nuovo patto con le famiglie per "salvare" gli studenti (19 settembre 2024)
19. Sapelli (int.): NUOVA COMMISSIONE UE/ Sapelli: Italia isolata, ecco i nuovi poteri e i loro obiettivi (19 settembre 2024)
20. Rocca Antonella: SCUOLA/ E ricerca del lavoro, i numeri che spiegano il ritardo dei giovani italiani (20 settembre 2024)
21. Frizziero Martino: SCUOLA/ La dipendenza da smartphone si combatte solo con il fascino della vita reale (23 settembre 2024)
22. Zola G.: SCUOLA/ Libertà (vera) di educazione, il primo aiuto che chiedono al governo le famiglie italiane (23 settembre 2024)
23. Pasolini R.to: SCUOLA/ Paritarie e legge di bilancio, tre criticità che chiedono al Governo di guardare avanti (24 settembre 2024)
24. Ragazzi Giorgia: STOP ALLO SMART WORKING/ L'equilibrio da trovare tra cultura aziendale e lavoro flessibile (24 settembre 2024)
25. Cazzola Giuliano: RAPPORTO INPS/ La prova superata tra pensioni, bonus e Assegno unico (25 settembre 2024)
26. Mereghetti Gianni: IL MAESTRO CHE PROMISE IL MARE/ Se insegnare lo si fa per passione (25 settembre 2024)
27. Prando Riccardo: SCUOLA/ Riforma del voto in condotta, ora il punto debole (ri)diventano i docenti (26 settembre 2024)
28. Simonetti: Ocse Education at a glance 2024 "Italia leader nell'istruzione"/Investiti 13mila dollari per studente (26 settembre 2024)
29. Ragazzini Giorgio: SCUOLA/ Dan Olweus, la ricetta svedese contro i bulli è ancora attuale (27 settembre 2024)
- 30.

1. SCUOLA/ "Numero e giudizio sintetico, (solo) così la valutazione è più credibile"

Fulvia Del Bravo - Pubblicato 2 settembre 2024

Il voto numerico difficilmente favorisce la correzione e lascia "soli" gli studenti. Occorre invece che a scuola l'errore diventi conoscenza

Sempre più docenti mostrano resistenze ad utilizzare **i voti numerici** preferendo utilizzare altre forme di valutazione. Le motivazioni di questa scelta si possono così riassumere: il numero non risponde in modo adeguato agli obiettivi di apprendimento e soprattutto alle competenze raggiunte anche in modo parziale, gli si preferiscono le cosiddette rubriche valutative ritenute più adeguate; d'altra parte si ritiene opportuno instaurare un percorso valutativo più partecipativo nei confronti dei discenti, in modo che ciascuno **capisca a che punto si trova** in termini di profitto, ma siano chiari anche i punti di forza e di debolezza con cui costruire strumenti utili per il futuro e conferire allo stesso tempo stabilità al sapere.

Interessante è il testo di Cristiano Corsini *La valutazione che educa* (Franco Angeli, 2023) in cui si possono trovare tanti spunti per confrontarsi con questo modo di concepire l'attribuzione del voto che tanti docenti abbracciano. Si tratta di una breve ma scorrevole disamina dei vari "difetti" che le valutazioni numeriche comportano e compaiono utili consigli per rendere l'attribuzione del voto **un momento partecipativo**, di autoanalisi e consapevolezza. È fondamentale stabilire che il momento della valutazione non è separato dal modo di concepire l'insegnamento e la programmazione ma ne rispecchia strategie, criteri e riferimenti.

Il numero senza indicatori è effettivamente freddo e non dice altro che il valore della performance come in una gara a punti, utile e chiaro nei test strutturati valutati in centesimi o decimi, ma poco adatto per una prova orale o una produzione scritta, se conferito senza alcuna spiegazione. Efficace e significativo si rivela il suggerimento di accompagnare il numero con un giudizio sintetico che fornisce gli indicatori presi in esame (lessico, conoscenze, esposizione...) con qualche indicazione specifica (migliorare la forma espositiva, oppure utilizzare le parole chiave indicate). In questo modo lo studente è reso consapevole di cosa ha funzionato bene e cosa no, comincia a costruire uno stile di apprendimento efficace e inoltre mette i docenti al

riparo dalle **ingerenze dei genitori** che inviano mail a tutte le ore per chiedere spiegazione dell'esito delle prove dei figli.

C'è un ulteriore aspetto da evidenziare: la relazione educativa non può prescindere da un rapporto umano fatto di abitudini e routine, di stili educativi, di caratteristiche personali che nel tempo diventano note e caratterizzanti, diventano esse stesse conoscenza, per cui i discenti apprendono nel modo in cui docenti insegnano, "imitano" e conoscono l'implicito delle loro espressioni, interpretano i loro sguardi e così via, tanto che se arriva un supplente o un nuovo insegnante si deve ricominciare a prendere confidenza. I componenti di una classe imparano ad applicare i modelli di conoscenza offerti loro dai docenti, ognuno alla sua maniera, e in questo sono assolutamente autorevoli e riconoscibili.

È dunque necessario costruire un sistema di valutazione credibile dove ci si possa attendere delle risposte che siano in linea con il lavoro quotidianamente svolto. Partecipando alla lezione sono facilmente intuibili i nuclei principali degli argomenti affrontati, gli esercizi e le attività di rafforzamento anticipano i quesiti della prova di verifica (scritta e orale). Questo meccanismo di conoscenza reciproca non è esportabile all'esterno della classe, è lì che vive e si genera, pertanto i commenti dei genitori, i loro tentativi di introdursi nel sistema sono estranei alle dinamiche note e fuori luogo soprattutto quando minano (e lo fanno sempre) l'autorevolezza del docente, in particolar modo in fatto di valutazione. I loro criteri (pur sensati) non appartengono e non pertengono alla relazione docente-classe, pertanto si genereranno incomprensioni, pretese difficilmente risolvibili se non con il riconoscimento dell'autorevolezza dell'insegnante che dimostri di sapere il perché del suo agire.

Essere chiari su cosa si valuta, perché e come lo si fa aiuta molto, perché evita lo stress della prestazione negli studenti (generata spesso dalle pressanti aspettative delle famiglie che non esitano a pubblicare sui social gli esiti degli scrutini dei figli fino dai primi anni scolastici) e rende chi apprende consapevole del proprio modo di conoscere, quali sono i punti di forza da sfruttare e le debolezze da correggere. Va contestualizzato soprattutto l'esito negativo (o lontano dalle proprie aspettative), andando ad analizzare cosa non ha funzionato, come si possa provvedere al recupero, quali strategie possano essere efficaci, quali suggerimenti non siano stati presi in considerazione.

Questo è quello che s'intende quando si dice "sbagliando s'impara", quando l'**errore** diventa possibilità di conoscenza e di ulteriori tentativi e non insuccesso che blocca e annienta. Come sostiene anche l'ingegner Giampaolo Dallara, "l'errore è solo errore quando non se ne capisce la causa, se analizzato e compreso, diventa conoscenza".

2. Scuola: tutte le novità per l'anno 2024-25/ Voto in condotta, cellulari, sospensioni, educazione civica...

Lorenzo Drigo - Pubblicato 22 agosto 2024

La scuola sta per iniziare con una serie di novità: tutte le riforme approvate da Validara dal voto in condotta all'educazione civica

La **scuola** è pronta a partire con i ragazzi di Bolzano che torneranno sui banchi già dal 5 di settembre e tutti gli altri 'colleghi' che li seguiranno – **qui trovate tutti i dettagli regione per regione** – nel corso dei 10 giorni successivi: ad attenderli (oltre ad amichetti e docenti) troveranno tutta una serie di novità frutto delle **numerose riforme promosse dal ministero guidato da Giuseppe Valditara**, approvate nel corso degli ultimi mesi.

Il pacchetto di novità più corpose riguarda la cosiddetta riforma del voto in condotta (alla quale arriveremo tra un attimo), mentre una tra quelle che sicuramente creeranno non pochi malcontenti negli studenti ci parla del **divieto assoluto e tassativo di usare cellulari e smartphone** tra i banchi di scuola: un divieto che riguarda soprattutto le scuole medie – o secondarie di primo grado, che dir si voglia – ma che è esteso anche alle elementari e che prevede l'unica eccezione degli studenti con disabilità e DSA (ovvero i disturbi dell'apprendimento); mentre **non si applicherà a pc e tablet**, purché sia un docente ad autorizzarli.

Torneranno a scuola anche i cosiddetti **docenti tutor ed orientatori** già introdotti nelle scuole superiori e che per la prima volta faranno capolino anche nelle medie: il loro compito (certamente importante) è quello di aiutare gli studenti nella loro formazione e nelle **scelte di percorsi che siano coerenti con le loro aspirazioni future**; fino a suggerirgli gli istituti da frequentare nel caso si trovino a fare i conti con i passaggi tra medie e superiori, oppure con quello tra superiori, università e mondo del lavoro.

Nella scuola del 2024 dovrebbe proseguire ancora la riforma degli istituti tecnici che ha introdotto – **sperimentalmente già lo scorso anno**, in alcuni istituti – il cosiddetto **percorso "4+2"** che riduce a quattro anni il tempo sui banchi per poi affiancargli altri 2 anni all'interno delle **ITS Academy**: in questo caso l'obiettivo è quello di aumentare la sinergia tra i vari istituti professionali e il **mondo del lavoro**, dando una serie di opportunità concrete a chi – conclusi gli studi – decide di mettere da parte libri di testo ed appunti.

Quest'anno a scuola verrà **potenziato l'insegnamento dell'educazione civica** con almeno 33 ore di lezioni frontali spalmate su tutto l'anno accademico: numerose – anche in questo caso – le novità, a partire da lezioni interamente dedicate alle dipendenze da droghe, gioco d'azzardo e alcool; ma anche quelle sull'uso e abuso dei social e di internet. Similmente, nell'educazione civica non basterà 'cavarsela' con un 6 riscatto perché in questo caso scatterebbe il **debito formativo e l'obbligo di sostenere un breve esame** di recupero all'inizio dell'anno successivo; mentre un 5 equivale in ogni caso ad una **bocciatura insindacabile**.

Dal voto in condotta alle sospensioni: tutte le novità per rendere la scuola più 'formativa'

Ricollegandoci alla questione dell'educazione civica, – come anticipavamo in apertura – le novità più importanti che interesseranno la scuola riguardano la **riforma del voto in condotta**: il punto di partenza è il ritorno ai **giudizi sintetici nelle scuole elementari**, affiancati a quelli analitici introdotti nel 2020 ed estesi ad una sorta di 'pagellino' che verrà inviato alle famiglie già alla fine del primo quadrimestre.

Similmente – come per l'educazione civica – un 5 in condotta si tradurrà nella bocciatura dello studente, mentre la valutazione espressa dai docenti dovrà fare **riferimento all'intero anno scolastico** e tenere conto di eventuali atti di bullismo o aggressione a docenti e personale; il 'nuovo' voto in condotta farà media con il resto dei voti e concorrerà ai crediti con cui gli studenti si affacceranno alla **Maturità**.

Infine, l'ultima importante novità per la scuola ci parla delle sospensioni: con due giorni gli studenti saranno costretti a seguire **attività di riflessione e approfondimento** (più che stare a casa a perdere tempo), mentre con ogni provvedimento superiore saranno avviati dei percorsi di **cittadinanza solidale** che potrebbero – a scelta del Consiglio di classe – durare anche più del tempo effettivo della sospensione.

3. SCUOLA/ "Lo ius scholae è solo un pretesto, non è un automatismo a renderci italiani"

Domenico Fabio Tallarico - Pubblicato 3 settembre 2024

Il dibattito politico estivo si è acceso sullo ius scholae, ma siamo sicuri che sia compito della scuola far "diventare" italiani?

Il dibattito politico estivo si è acceso **sul tema dello ius scholae**, ovvero la possibilità di concedere la cittadinanza ai figli degli immigrati stranieri che hanno frequentato scuole italiane. L'introduzione di questo automatismo, a detta di chi lo propone, favorirebbe l'integrazione di persone con cittadinanza straniera. Vorrei porre alcune riflessioni personali a riguardo.

Sono nato in Svizzera negli anni 70, figlio di emigrati italiani che da venti anni si erano trasferiti là dal Sud per poter lavorare e costruirsi un futuro. La loro è stata una scelta sofferta che ha provocato una ferita mai rimarginata, abbandonando parenti, cultura e tradizioni in cui erano cresciuti.

Ad un certo punto decisero improvvisamente di tornare in Italia. Ormai grande ho chiesto loro le ragioni di quell'ennesimo cambio di vita. "Non volevamo che i nostri figli diventassero svizzeri – mi risposero – e che crescessero in quel Paese, volevamo che fossero italiani". In quel momento noi figli avremmo dovuto iniziare le scuole e crescere radicati all'interno di un

nuovo Paese, di una nuova cultura profondamente diversi da quello in cui erano cresciuti i miei genitori.

C'era qualcosa di diverso in quella realtà, a cui sentivano di non appartenere. Le motivazioni economiche che li avevano spinti a trasferirsi non bastavano a colmare l'assenza di quel modo di concepire la vita che avevano sperimentato nel loro Paese di origine.

Forse più di ragionare su un automatismo per ottenere la cittadinanza, bisognerebbe capire cosa rende così diverso il nostro Paese dagli altri e se le tante persone che hanno raggiunto l'Italia desiderano vivere e convivere con una cultura, un modo di vedere la vita, la realtà e la religione (da cui deriva la nostra cultura) diverso dagli altri.

Tutto questo dove può essere appreso o dove viene trasmesso?

Certo non a scuola.

Qualche anno fa in una scuola media, mentre facevo lezione, entrò nella mia classe una bidella gridando aiuto. Un alunno di origine africana stava picchiando i bidelli perché voleva uscire da scuola e non gli era permesso, mi chiesero di fermarlo e per due ore cercai di calmarlo provando a parlare con lui. Mi raccontò – grazie a uno smartphone con Google *translate* – che era entrato tardi in classe, i suoi compagni erano usciti per un'attività didattica in città e lui voleva raggiungerli. Nella sua cultura era abituato ad entrare ed uscire da scuola senza che nessuno lo potesse fermare, parlava una lingua dell'Africa centrale e pochissimo francese, lingua che a scuola non era conosciuta da nessuno. Considerava incomprensibile non poter uscire da scuola a suo piacimento per raggiungere i compagni. Dopo quel momento siamo diventati amici, ma da lì a qualche mese quel ragazzo è tornato in Africa per visitare i parenti e non è più tornato. Nessuno lo ha cercato, nessuno ha più avuto notizie.

In 15 anni di insegnamento nella scuola statale non ho mai visto una mediatrice culturale, una mediatrice linguistica, un progetto educativo che mettesse a tema una reale integrazione con la famiglie, un tentativo di dialogo con le famiglie che non fosse una convocazione a scuola per comunicare gli esiti negativi dell'andamento scolastico del figlio. Quasi sempre viene attivato un mini-corso di alfabetizzazione per stranieri di qualche ora, assolutamente inutile, considerando che spesso anche chi è nato in Italia continua a parlare la lingua d'origine in famiglia.

Spesso i familiari lavorano, sopravvivono economicamente con stipendi miseri, rimanendo in rapporti quasi esclusivi con altre persone del proprio Paese di origine. Chi si preoccupa di costruire una relazione e un dialogo con le famiglie straniere – e per fortuna di esempi ce ne sono anche tanti nella scuola – lo fa per spirito di iniziativa personale, con grande fatica e certamente senza nessun riconoscimento da parte delle istituzioni.

La cronaca ci racconta di una generazione di adolescenti e preadolescenti in crisi. Assistiamo giornalmente a violenze di ogni genere, droga, suicidi, dipendenze da internet, eppure è una generazione che da anni viene riempita da ore di educazione civica, educazione alla cittadinanza, progetti di **educazione affettiva e sessuale**, educazione all'utilizzo dei *devices* informatici.

Tutti sanno che a 14 anni la maggior parte dei ragazzi avrà un motorino non a norma che farà molto di più dei 45 km/h previsti dalla legge; tutti fanno finta di niente eppure siamo bravissimi ad organizzare progetti di educazione stradale che cercano di convincere i ragazzi al rispetto delle norme del codice della strada.

Nelle ultime elezioni politiche l'astensione più alta (42,7%) è stata nella fascia 18-34 anni; al tempo stesso i (pochi) giovani che si impegnano nei partiti e movimenti sono sempre più affascinati da realtà populiste o con idee estreme, conseguenza di una reazione di pancia al proprio vissuto o ai problemi della società in cui si vive. Potremmo continuare a fare esempi su alcol, droga, malattie sessualmente trasmissibili, in crescita significativa tra gli adolescenti negli ultimi anni, ma continuamente affrontati da anni sui banchi di scuola con corsi, lezioni e progetti di ogni tipo.

Bisogna che qualcuno primo a poi lo dica: la scuola italiana sta fallendo **nel suo scopo educativo**. Un fallimento lungo, continuato.

Nell'immaginario collettivo e dei politici, la scuola sarebbe diventata la terra promessa per salvare il Paese, educando al rispetto delle regole, alla convivenza, all'inclusione, alla sessualità, al lavoro e alla bellezza. Nei fatti si tratta di **un carrozzone** che a seguito delle continue riforme ministeriali, anche recenti, ha aumentato in modo insensato e ipertrofico **la burocrazia e la produzione di documenti inutili**, distogliendo sempre di più dagli alunni lo sguardo educativo dei docenti.

Nella scuola bisogna investire anche e soprattutto risorse economiche, per favorire all'interno di un'autonomia scolastica una progettualità che abbia a cuore *anche* l'integrazione.

Bisogna iniziare a valorizzare i talenti dal basso, ovvero quelle scuole, docenti e gruppi di docenti che hanno il desiderio di mettersi in gioco per ricostruire una scuola che educi veramente al bene, al bello e al giusto, rimettendo al centro una parola fondamentale per l'educazione, ormai poco presente nella scuola, **che è la relazione**.

In un contesto del genere ha senso proporre un automatismo come lo *ius scholae*?

Esempi virtuosi di integrazione in Italia ce ne sono, ad esempio associazioni (**come Portofranco**, recentemente premiata dal presidente Mattarella per la sua attività educativa e di integrazione) e parrocchie, con una reale condivisione dei bisogni delle famiglie straniere, oppure lo sport (come hanno mostrato le recenti Olimpiadi), vero strumento di inclusione e integrazione molto più concreto della scuola. Lo sport è comunità, valori, rispetto dell'altro, allenamento per obiettivi, spirito di squadra e tanta fatica. Questi elementi sono presenti oggi nella scuola italiana?

Dovrebbero semmai essere queste realtà a poter decidere, dopo un lungo percorso di condivisione della vita, se le persone che aiutano o educano sono pronte per vivere in una comunità come quella italiana, condividendo – prima di valori, principi e automatismi – quella trama di rapporti umani che fanno del nostro Paese un luogo unico.

Senza investimenti e senza il ritorno ad un reale sguardo educativo fatto di condivisione, le discussioni sullo *ius scholae* sono tutte strumentali e utili a fini partitici, ma totalmente fuori dalla realtà.

4. SCUOLA/ Autonomia, 7 ministri e una guerra ancora aperta

Stefano Quaglia - Pubblicato 4 settembre 2024

L'autonomia scolastica nella scuola italiana è un dato problematico, il risultato, ancora in fieri, di uno scontro di forze (1)

Non è possibile tracciare qui una storia (apparentemente breve) **dell'autonomia scolastica**. Lasciamo volentieri questo impegno ai navigatori esperti delle procellose vicende della scuola italiana. Non possiamo però evitare di far riferimento alle due forze che in costante e per lo più in silenzioso, ma ostinato conflitto fra loro hanno agito sullo sfondo delle vicende culturali e politiche nazionali degli ultimi trent'anni.

Da un lato la visione educativa, pedagogica, direi perfino "profetica" di molte componenti culturali e politiche, che nella concretezza della realtà si sono incarnate prevalentemente nelle figure cosiddette "tecniche" del sistema scolastico (ispettori, presidi, docenti e ricercatori degli istituti regionali di ricerca ora aboliti); dall'altro la preoccupazione, direi perfino l'inquieta e tormentata ansia di perdere il controllo della macchina burocratica, vissuta dalle figure "amministrative" del sistema (direttori generali, dirigenti, funzionari del ministero e provveditori). Due anime che hanno lottato fra loro fino al punto quasi di divorarsi, pur di non perdere la leadership interna di una gestione molto a lungo lasciata a se stessa dal sistema politico (talvolta per debolezza, talaltra per consapevole e voluta condivisione).

Va inoltre ricordato che tutti i processi di innovazione e cambiamento degli ultimi quarant'anni sono avvenuti sullo sfondo del gigantesco e disordinato groviglio delle "sperimentazioni". Fenomeno del quale ormai pochi hanno consapevolezza (talvolta, struggente nostalgia), ma che ha condizionato comunque ogni intervento politico sia di destra che di sinistra, dal momento che per riconfigurare il sistema era necessario disboscare una giungla che aveva portato a più di 900 codici d'**esame di maturità**.

Per creare un nuovo ordine bisognava ripulire il campo dalle incrostazioni. E qui sta un primo drammatico nodo della nostra vicenda scolastica. Quello straordinario fervore creativo, certo disordinato e confuso, era stato comunque la testimonianza di una vitalità incontenibile, di una capillare consapevolezza che la scuola "militante" e non la burocrazia occhiuta e ottusa, succube del ministero dell'Economia, poteva mettere la scuola al passo con i tempi. E quindi secondo alcuni quella vitalità andava valorizzata (sostenitori dell'autonomia), secondo altri contenuta, frenata, sedata, per evitare la deriva di un disordine che avrebbe portato il sistema fuori controllo (scettici sull'autonomia).

C'è una catena documentale, direi una specie di *fil rouge*, che parte dagli anni Novanta (ministri Galloni, Mattarella, Bianco, Misasi, Jervolino, Lombardi, **Berlinguer**) per arrivare fino

ai giorni nostri, costituita da alcuni soggetti concettuali che, come fantasmi, hanno aleggiato sul sistema scolastico italiano e hanno portato i presidi/dirigenti scolastici a perdere le notti sulla carta, prima, e sulle evanescenti immagini dei computer, poi.

Si tratta (in ordine) del PEI o Progetto educativo di istituto (da non confondersi con l'attuale PEI o Progetto educativo individualizzato, obbligatorio per gli alunni disabili bisognosi di sostegno) caldeggiato negli anni 90 come prima e fondamentale forma di espressione della soggettività collettiva di una scuola.

Il PEI fu oggetto di lunga riflessione, direi per certi aspetti perfino di una "mistica pedagogica" che creò, forse inconsapevolmente, i presupposti per successivi interventi di segno contrario, sempre meno creativi e sempre più formalmente definiti. Su questo documento poi calò infatti la colata di cristallizzazione amministrativa della Direttiva 254/1995, applicativa del DPCM/1995 che disponeva l'assorbimento del PEI nella Carta dei servizi scolastici: interpretazione, questa, nel campo dell'istruzione della Carta dei servizi come definita dalla Direttiva del PCM 27 gennaio 1994.

La sensazione che si ebbe allora fu che la scuola veniva assimilata alle aziende municipalizzate dei trasporti, agli ospedali, alle centrali del latte. Tutto **l'entusiasmo educativo**, l'afflato ideale e lo slancio creativo del PEI veniva ridimensionato dalla razionale, fredda sequenza degli articoli che trasformavano un processo di ricerca in un ineludibile adempimento.

Un salto di qualità, direi un colpo di reni micidiale operato dalle forze propulsive e creative si ebbe tuttavia nel marzo del 1999, e successivamente all'inizio dell'anno scolastico 2000-2001, con il bellissimo ed equilibrato Regolamento dell'autonomia degli istituti scolastici (DPR 275/1999) e il conferimento della dirigenza ai presidi (DPR 233/1998).

Fu allora che comparve il nuovo concetto di Piano dell'offerta formativa o POF, ribattezzato simpaticamente dalle scuole primarie in "Popof" e trasformato successivamente dalla legge 107/2015 in Piano triennale dell'offerta formativa. L'idea è che l'identità di una scuola si manifesti in un documento chiaro e comprensibile all'utenza, che però rappresenta anche la definizione della fisionomia culturale della scuola. È quindi evidente che solo una vera autonomia e non "un gioco da ragazzi" rende quel documento non solo una dichiarazione dell'esistente, ma la proiezione di una visione pedagogico-didattica fondata e credibile.

Questo breve excursus ha una precisa funzione, quella di far comprendere come le due anime che hanno lottato e tuttora si confrontano sulla questione scolastica non abbiano ancora trovato una reale composizione. Il nodo, infatti, riguarda l'idea di autonomia e la sua modalità di attuazione concreta e circostanziata. Va detto anche come le stesse forze politiche (**sindacati compresi**) soffrano di contraddizioni interne fortissime. Cercherò nella seconda parte di questo intervento di essere ancora più chiaro.

(1 - continua)

5. REFERENDUM CONTRO IL JOBS ACT/ Lavoro da remoto, IA, migranti: i veri temi che la Cgil non vede

Francesco Giubileo - Pubblicato 4 settembre 2024

Referendum Cgil: le tutele cui si punta abolendo il Jobs Act potrebbero non essere adeguate a un mercato del lavoro che cambia

La proposta referendaria dedicata al lavoro ha raccolto oltre 4 milioni di firme e per la CGIL è un vero successo. All'interno delle quattro proposte referendarie, quelle oggetto di interesse in questo articolo sono forse le più rilevanti: l'abrogazione delle norme che impediscono il reintegro al lavoro in caso di licenziamenti illegittimi; e l'abrogazione delle norme sulla liberalizzazione dei contratti a termine, con la reintroduzione delle causali.

La proposta referendaria arriva in un momento storico particolare: in questi ultimi anni abbiamo registrato il "picco" occupazionale, un incremento dei contratti a tempo indeterminato e una diminuzione dei contratti a termine. Tutto questo, si badi bene, non tanto per riforme economiche o del mercato del lavoro, quanto piuttosto per effetto di cause demografiche e della più grande "inforata" di assunzioni nella Pubblica amministrazione, che non si vedeva dagli anni 80', all'epoca del "pentapartito".

Tornando ai quesiti del referendum, in estrema sintesi si tratta di abrogare due norme che sono state oggetto di modifiche e interventi durante il Governo Renzi, per questo, senza entrare nel merito del quadro normativo di riferimento (ad esempio: i contratti a termine fanno

riferimento al cosiddetto "Decreto Poletti", poi modificato dal "Decreto Dignità" che a sua volta è stato modificato dai recenti decreti del Governo Meloni), si considera a livello mediatico la proposta di referendum come un tentativo di "abolire" il Jobs Act.

Il Jobs Act, come la "Buona Scuola", è tra le riforme più rilevanti del Governo Renzi, ma anche tra le più odiate dagli italiani, a eccezione (credo) della Riforma Fornero. Il Jobs Act in particolare ha letteralmente distrutto il consenso del Governo Renzi e spaccato (o meglio quasi cancellato) l'elettorato di sinistra nel Partito democratico. Da un punto di vista del consenso elettorale è stata una "catastrofe", nel Mezzogiorno una parte consistente dell'elettorato ha poi scelto di votare il Movimento 5 Stelle e la sua "semplice" (e controversa) proposta del Reddito di cittadinanza, strumento criticato soprattutto dai renziani (in prevalenza visti come "élite" da ZTL attenta solo ai migranti e alle tematiche LGBTQ+), mostrando in quel caso anche scarsa capacità di ascolto della popolazione, soprattutto quella di periferia e ai margini della società.

A mio giudizio il Jobs Act, falcidiato tra l'altro da alcune sentenze della Corte Costituzionale, rispondeva alla richiesta dell'Ocse di rendere semplici e comprensibili i costi di uscita in caso di licenziamento, in modo che soprattutto investitori stranieri (oggi direi a distanza di quasi un decennio "molto pochi"), avendo a disposizione questa informazione, potessero trasformare i contratti a termine in contratti stabili o essere più invogliati ad assumere personale a tempo indeterminato. L'obiettivo della riforma era quella di stabilizzare le persone e non "danneggiarle", ma dal lato politico di fatto il Governo Renzi è riuscito a realizzare qualcosa che negli anni precedenti i Governi di centro-destra non erano riusciti a fare ed è per questo che una parte rilevante dell'elettorato di sinistra si è "incazzato" e la scelta del segretario Elly Schlein di firmare la proposta referendaria appare come un chiaro tentativo di riconquistare quel consenso perduto.

Un discorso diverso riguarda il contratto a termine, su cui va fatto un chiarimento (anche in questo caso in estrema sintesi). La necessità dell'utilizzo di questo strumento richiama due fabbisogni: lavori stagionali e picchi produttivi. In merito al primo caso, ovvero il lavoro stagionale, si tratta di un contratto a termine che però risponde a precise caratteristiche (quindi in questo caso possiamo intendere che esistono già delle causali) ed è innegabile che per le peculiarità del nostro mercato del lavoro tradizionalmente a vocazione turistica risulta una tipologia contrattuale indispensabile e difficilmente se ne potrà fare a meno.

Discorso differente va fatto per quanto riguarda l'utilizzo dei contratti a termine per i cosiddetti "picchi produttivi", ovvero la necessità di disporre temporaneamente di maggior personale in caso di maggior richiesta da parte del mercato. Questo rappresenta a mio giudizio un tema e un punto condivisibile della richiesta referendaria: il contratto a termine dovrebbe avere sempre delle causali, eccezion fatta per i contratti a somministrazione da parte delle Agenzie private del lavoro.

Tale considerazione è dettata dal fatto che purtroppo nel nostro Paese un numero troppo elevato di imprese sfrutta il tema del "picco-produttivo" come modello di business, utilizzando forza lavoro come "merce" da poter scaricare appena conviene, producendo due effetti: un aggravio sulla collettività che attraverso risorse pubbliche deve ricollocare queste persone; a cui si aggiunge un secondo fattore, dato che diverse ricerche mostrano come la "precarietà" sia in relazione a un maggior malessere psichico (es. stress nelle prospettive di vita futura) e fisico (es. scarsa attività di prevenzione, consumo di cibo-spazzatura e maggior propensione ad ammalarsi).

Le causali ridurrebbero moltissimo il ricorso ai contratti a termine, l'errore del "Decreto dignità" è stato quello di averle inserite dopo i primi 12 mesi, creando il più elevato numero di turn over mai visto di contratti a termine. Questo non solo perché la norma è stata scritta male, ma anche per lo sfruttamento di manodopera non qualificata da parte di diversi imprenditori. Escludo il lavoro somministrato per un motivo piuttosto semplice: il contratto costa molto di più del contratto a tempo indeterminato e se un'impresa necessiterà di quella risorsa non per un picco produttivo la assumerà direttamente. A ciò aggiungo che nel contratto a somministrazione c'è una quota di contributi sociali che va in un fondo volto proprio alla ricollocazione dei lavoratori non stabilizzati. In questo caso, dunque, le esternalità negative non sono a carico del pubblico, ma di un fondo delle Agenzie del lavoro.

Detto questo c'è un punto che forse rappresenta l'elemento centrale della discussione. Questa proposta referendaria a mio giudizio sposta l'attenzione mediatica e politica su temi "obsoleti" del mercato del lavoro, non apre un dibattito **sui temi del futuro** del mercato del lavoro, quali:

1. La gestione del lavoro da remoto non tanto all'interno dell'attuale contrattazione, ma piuttosto l'idea di una nuova forma di contratto che pone al centro questa modalità di lavorare.
2. Come inciderà nel lavoro e nelle professioni l'intelligenza artificiale e in che modo le politiche del lavoro possono intervenire.
3. Serve un nuovo modello di contrattazione per la popolazione migrante che intende lavorare in Italia.

Queste sono tre sfide che riguardano il mercato del lavoro del domani, non certo esaustive, sulle quali dovremmo avviare un serio dibattito a livello politico che verrà dirottato nei mesi successivi sulle proposte formulate dal referendum che **rischiano di non fornire** uno sguardo sul futuro, quanto piuttosto di rimanere intrappolati nel passato, pensando di garantire tutele in un mercato che forse tra qualche anno sarà completamente diverso da quello di oggi.

6. LAVORO/ 4+2 e nuova formazione: adesso le imprese si aspettano professionalità 2.0

Giancamillo Palmerini - Pubblicato 5 settembre 2024

Parte la nuova filiera formativa tecnologico-professionale nella scuola. Le imprese mettono i loro esperti per colmare le competenze degli studenti

Dal 6 settembre entrerà in vigore la legge, fortemente voluta dall'esecutivo, che definisce le caratteristiche della nuova filiera "formativa tecnologico-professionale" e che introduce la sperimentazione "**4+2**" che consentirà di ottenere un titolo di studio spendibile nel mondo del lavoro al pari di un diploma quinquennale o, comunque, di iscriversi all'Università.

La nuova normativa stabilisce, quindi, che, a decorrere dall'anno scolastico 2024/2025 (quello che si avvia ad iniziare), questa filiera sarà costituita dai percorsi sperimentali del secondo ciclo di istruzione, dai percorsi formativi degli ITS Academy, dai percorsi di istruzione e formazione professionale (IeFp) e da quelli di istruzione e formazione tecnica superiore (IFTS).

Viene, infatti, prevista l'istituzione di "campus", ossia reti che collegano l'offerta didattica, nelle sue diverse forme, degli Istituti tecnici e professionali, degli ITS Academy e dei centri di formazione professionale.

Con la finalità, quindi, di garantire qualità al percorso d'istruzione degli studenti, è prevista **una maggiore interazione** con il mondo del lavoro e la presenza di esperti provenienti dalle imprese per coprire competenze che, solitamente, non sono presenti tra i docenti "ordinari" delle scuole.

L'obiettivo del **Ministero** è, insomma, di costruire, con la nuova filiera tecnico-professionale, un canale di istruzione di "serie A", in grado di dare una solida formazione ai nostri ragazzi, secondo programmi fortemente innovativi, che assicureranno competenze teoriche e pratiche di qualità, anche grazie al contributo delle imprese e, magari, immediatamente spendibili nel mercato del lavoro.

Uno strumento che dovrebbe consentire, quindi, al sistema produttivo di avere quelle professionalità, più o meno "nuove" e 2.0, necessarie per continuare ad essere competitivo nelle dinamiche globali dei nostri tempi. Ad oggi, come ahimè noto, la metà delle aziende italiane fa fatica a coprire le posizioni potenzialmente disponibili.

I critici del sistema ritengono, tuttavia, che la scuola non sia solo lo strumento per imparare a "leggere, scrivere e far di conto", ma un luogo fondamentale per la costruzione dell'eguaglianza sociale, senza necessariamente allinearsi ai meccanismi competitivi del mercato. Ritiene, chi si oppone alla riforma, che lo Stato debba avere un ruolo centrale nell'istruzione, attraverso un modello che è garanzia di laicità, gratuità e pluralismo e che un livello qualitativo "alto" dell'istruzione rappresenti uno dei principali fattori di crescita economica e sociale di qualsiasi paese.

La sfida di saper tenere assieme le esigenze del tessuto produttivo, del "pieno sviluppo della persona umana" e del ruolo di ascensore sociale rappresentato dalla scuola sarà, certamente, presente a chi, nei prossimi mesi, sarà chiamato a implementare, concretamente, una legge a partire, come sempre, dai docenti e le famiglie.

7. SCUOLA/ "Quel viavai perenne di riforme e l'idea di Paese che ci manca"

Marco Ricucci - Pubblicato 6 settembre 2024

La scuola ha bisogno di tempi lunghi per metabolizzare le riforme; si rischia invece un vero e proprio black-out per "sovraccarico"

Caro direttore,

ad ogni inizio anno i riflettori si accendono sulla scuola. Qual è il problema di fondo che mi pare essere il punto critico per non affrontare in maniera decisiva ciò che di problematico ha la scuola italiana?

Potremmo, per esempio, menzionare gli ultimi topic che hanno tenuto banco sulle pagine del *Sussidiario*: **l'introduzione delle soft skills** oppure la formazione iniziale **del docente di sostegno**. Eppure, il lettore che non è un addetto ai lavori rischia di perdere la bussola, smarrendosi di fronte a singole specificità tecniche offerte da chi ha invece un quadro più completo perché opera al suo interno. Occorrerebbero uno Stop e un Rewind, come vi era scritto sui tasti dei registratori analogici del tempo andato. E in modo provocatorio ripartire da alcune verità che, per essere state troppo ripetute, sono ormai finite nel cono d'ombra della dimenticanza.

Repetita iuvant: secondo le ultime rilevazioni internazionali del 2024, l'Italia investe il 4,2% del suo Pil nell'istruzione, che è inferiore alla media Ocse del 5,1%. La spesa per studente è di 11.400 Usd, rispetto alla media Ocse di 12.600 Usd. Oltre ad avere il corpo docente più anziano forse del mondo, e probabilmente il più alto numero di docenti di sostegno perlopiù non specificatamente preparati e formati ma improvvisati, per alunni e alunne con disabilità, a livello planetario, il Belpaese presenta un tasso di Neet notevolmente più alto rispetto alla media Ocse, indicando difficoltà maggiori nella transizione dalla scuola al lavoro o alla formazione continua: il 24,6% degli uomini e il 23,6% delle donne nella fascia di età 18-24 sono Neet, mentre la media Ocse è 14% degli uomini e il 15,5% delle donne.

Se per un attimo richiudiamo il vaso di Pandora nel dare uno schizzo impressionistico della situazione odierna della scuola italiana, c'è un dato generale preoccupante: secondo l'Istat prosegue il calo delle nascite nel 2023, in quanto dal 2008, ultimo anno in cui si è assistito in Italia a un aumento delle nascite, il calo è di 197mila unità (-34,2%). La domanda è: ma a chi faranno lezione, se prosegue questo trend, tutti i docenti assunti in questi anni?

Seguire con attenzione tutte le dinamiche della galassia-scuola è certamente impegnativo. In molti casi inutile, in altri stimolante, come nel caso **dell'articolo di Stefano Quaglia** dedicato all'autonomia scolastica. Dal suo scandaglio risulta evidente, e chiunque lavora nella scuola potrebbe confermarlo, che all'interno dell'establishment del mondo scuola ci sono "lobby" di potere e interesse che fanno da freno-motore per un vero e profondo cambiamento interno, al di là del restyling che ogni ministro dell'Istruzione tenta di fare con sporadiche riforme.

Ma più che di riforme e innovazioni tecniche, la scuola oggi ha bisogno di tempo per guardarsi al suo interno e oliare gli ingranaggi dei suoi meccanismi funzionali, al fine di trovare modalità organizzative per "efficientare" ciò che dovrebbe essere (e non è). Ad esempio, per cominciare al meglio occorrerebbe avere tutti le posizioni di dirigenti scolastici, personale amministrativo e personale di segreteria al completo: ma così non è... Ancora: chi scrive non è l'unico docente a chiedersi come si dovrebbe insegnare **quel pacchetto di "competenze"** che sono le *soft skills* (*character skills, non cognitive skills, socio-emotional skills*) ad alunni che stentano a capire un testo e scrivono male in lingua italiana.

A mio avviso la scuola ha bisogno di tempi lunghi per metabolizzare le riforme; si rischia invece un corto circuito se non un vero e proprio black-out per "sovraccarico". Sebbene mi sia occupato di questioni generali e tecniche della scuola come di questioni legate alla didattica delle mie discipline, devo confessare che mi trovo spesso "disorientato" di fronte al proliferare di riforme, innovazioni, strategie, metodologie, senza che mi venga chiarita da chi di dovere la missione della scuola italiana nel mondo di oggi. Missione che dovrebbe anche – ma non solo – riflettere l'idea o il **progetto di sistema-Paese** che vogliamo per i prossimi anni.

8. SCUOLA/ "Contro l'abbuffata didattica che inizia, sto con Pasolini"

Carmen Lasalandra - pubblicato 9 settembre 2024

La scuola sta per cominciare. La carica profetica di Pasolini, il suo uso implacabile della ragione, è un alleato sempre più prezioso

Gentile direttore,

in questa piovosa domenica mattina di settembre, nel silenzio e nel tepore delle stanze addormentate, mi muovo, attratta, tra le pagine "corsare" **degli scritti di Pasolini**, nel tentativo, dopo un'estate di letture in sua compagnia, di individuare **un itinerario per i miei studenti**.

Sono letteralmente conquistata, trascinata dall'intelligenza, dalla carica profetica, dall'uso ardito e non convenzionale delle parole, dalla profondità del pensiero e dalla lucidità dell'argomentazione.

Liguria, Orlando: Iv? Stiamo ancora discutendo con la coalizione

Scopro un uomo mosso da un uso implacabile della ragione, che scandaglia fatti e circostanze per stanarne la verità; scopro un intellettuale per cui le parole sono veri e propri **strumenti del pensiero**, lenti per guardare nel profondo la realtà e comprenderla, affinché non scorra via in una quotidianità senza storia, affinché si riveli in tutta la sua potenza di segno. Scopro un artista libero e coraggioso che, senza alcuno scrupolo ideologico, persegue la rischiosa avventura della ricerca del senso della realtà, della storia, della vita.

Per Pasolini questa avventura è stata sicuramente rischiosa, senza sconti, e certi percorsi sono stati delle montagne russe del pensiero e della vita, e alcune sue interpretazioni non sempre condivisibili e certi comportamenti discutibili. Ma esiste un'avventura più affascinante di questa ricerca del senso della realtà?

Quale avventura più onesta si potrebbe offrire da parte di un insegnante ai propri studenti?

Quale altra domanda dovrebbe risuonare nelle aule delle nostre scuole? Cosa dovrebbe essere la scuola stessa se non il luogo elettivo di questa domanda di senso, cioè luogo elettivo della ragione che in tutta la sua ampiezza si muove per comprendere o almeno tentare di comprendere la realtà, senza alcuno scrupolo ideologico?

Invece sembrerebbe che tra programmazioni, **progetti e riunioni di dipartimento** ci prepariamo ad un anno scolastico di accumulazioni e poco senso.

Preso dallo spirito corsaro di Pasolini mi accorgo che il consumismo contro il quale si è scagliato e che a noi sembra una parola pietrificata agli anni 70, è in realtà divenuta (come lui profeticamente affermava) l'unica vera ideologia dominante, anche della scuola, tempio decaduto e fatiscente dello spirito critico. La domanda di senso sembra essere definitivamente tramontata dalle nostre aule; quasi appartenga agli spiriti tristi e decadenti, a cui si preferisce il sano pragmatismo dell'"abbuffata didattica" (per usare un'efficace espressione di Daniela Lucangeli), che poi è la stessa abbuffata dei test universitari, dei Tolc, delle certificazioni varie. Insomma la realtà va consumata, non indagata.

Non si tratta di fare della scuola un perenne "circle time delle emozioni" con i vari *overthinking* che ne derivano, ma di restituire alle ore di lezione la ragione in tutta la sua ampiezza e in tutto il suo rigore conoscitivo e implacabile del "perché", della domanda di senso che si gioca in tutto e restituisce dignità a tutto, a cui si è abdicato in nome di uno studio nominalistico fatto di pagine del manuale da consumare.

Si tratta forse di restituire a noi insegnanti e ai nostri allievi la spavalderia di una certezza, che la dinamica della ragione consiste nella ricerca del significato delle cose: una spavalderia che ha tutta la passione della verità, da scoprire, da conquistare e che per essa si mette in viaggio, prende il mare come in certe luminose e belle mattine di settembre. Una spavalderia "corsara". Credo che inizierò da Pasolini, da un percorso di lettura per imparare a leggere, cioè a capire che **la realtà è segno** e può e deve essere indagata, dialogata, criticata, domandata, amata, compresa o non compresa, amata e rifiutata e che questa dinamica ci rende liberi.

Almeno ci proverò, con i miei studenti.

9. OCCUPAZIONE/ Continua la crescita iniziata con il Jobs act, ma mancano giovani e donne

Massimo Ferlini - Pubblicato 9 settembre 2024

I dati sul lavoro si superano di mese in mese, ma resta da affrontare il nodo giovani e donne. La soluzione non sta in bonus e sovvenzioni

Visti i dati del mercato del lavoro riferiti al mese di luglio i commenti si sono tutti concentrati sul proseguo di un periodo roseo per l'occupazione.

Anche l'ultima rilevazione Istat conferma la crescita del tasso di occupazione che non si stanca, mese dopo mese, di superarsi continuamente. Anche il tasso di disoccupazione tocca un minimo che non si vedeva da tempo. La crescita occupazionale è in questo caso trainata dal lavoro autonomo e si ferma invece la crescita del lavoro dipendente. Crescono però gli inattivi, segno di un certo pessimismo o di decisione stagionale per coloro che dovrebbero cercare lavoro.

Resta positivo il ricorso a contratti a tempo indeterminato e continua a rimanere in calo il ricorso a quelli a tempo determinato.

Al netto di possibili effetti stagionali estivi sulla composizione dei dati visto che è periodo di forti stagionalità contrattuali e di rallentamento delle assunzioni nei settori tradizionali, si conferma però un lungo periodo di crescita dell'occupazione. Possiamo incominciare a vedere che alcune caratteristiche che segnano il nostro mercato del lavoro non sono fatti episodici ma caratterizzano la crescita ormai decennale del tasso di occupazione.

Ricordiamo per voluta polemica che questo andamento di crescita è parallelo all'entrata in vigore del **Jobs Act** ed ai provvedimenti legati a quel progetto di riforma del mercato del lavoro. Il percorso di crescita ha avuto rallentamenti legati prima alla crisi finanziaria e poi al periodo della pandemia. Dopo entrambi i periodi le previsioni di disastri occupazionali, fatte da chi non riesce a elaborare idee se non in presenza di fatti negativi, sono state smentite da una ripresa occupazionale trainata soprattutto da una manifattura che ha capacità di espansione all'estero e da una crescita dell'edilizia privata.

La ripresa autunnale sembra quindi aprirsi con una situazione positiva. Certo il dibattito cui saremo obbligati con quanti hanno chiesto un referendum per abrogare parti residue di provvedimenti riferibili in parte al jobs act come soluzione per fare crescere i lavori di qualità farà perdere tempo ed energie che potrebbero essere impiegate esattamente per obiettivi opposti.

Si perché la crescita, ormai, come visto nel lungo periodo, si porta dietro fenomeni strutturali che richiedono interventi altrettanto di lungo periodo, per garantire lavoro di qualità per tutti. Diciamo che servirebbe un Jobs Act 2 per aggiornare strumenti e per affrontare i nuovi aspetti del lavoro nel periodo di inizio delle applicazioni di intelligenza artificiale.

Nonostante la crescita del tasso di occupazione complessivo noi scontiamo ancora un basso tasso di occupazione giovanile e femminile. Oltre alla necessità di curare un'immigrazione mirata per sopperire a professionalità scarse, la prima risposta all'impatto del calo demografico è quello di correggere le storture per cui permane una forte difficoltà per l'entrata al lavoro dei **giovani** e resta bassa l'occupazione femminile.

La prima cosa da fare sarebbe di mettere fine a bonus e sovvenzioni, sia lato imprese per le assunzioni che lato persone, che hanno dimostrato negli anni di non incidere sulle condizioni strutturali, ma essere solo sostegni economici che rischiano di tenere in piedi posti di lavoro fittizi o sostenere, come si diceva a Milano, dei fanigottoni.

Per rispondere al basso tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro la risposta più efficace, oltre agli assegni previsti per sostenere le nascite, sono i servizi di supporto. Ancora oggi le differenze territoriali e i ritardi generali sono molto forti. Gli investimenti del Pnrr sono in ritardo ed è questa una parte di investimenti su cui si rischiano tagli.

Le giovani donne sono anche la quota maggioritaria dei Neet. Questa parte di giovani che non studiano e non lavorano, di cui abbiamo un record europeo non sono ancora stati oggetto di una politica mirata. Dopo **gli scarsi risultati** del programma Garanzia giovani nessuno ha fatto un'analisi di chi sono e per quali ragioni non si affacciano al mercato del lavoro, almeno a quello ufficiale. Qui si evidenzia come il ritardo nel creare un sistema di servizi efficace per le politiche attive del lavoro rende deboli le politiche rivolte alle fasce deboli della forza lavoro. Non si tratta di sveltire il rapporto fra domanda ed offerta di lavoro con il ricorso anche all'AI, ma di avere soggetti che si prendono in carico le persone definendo percorsi personalizzati di formazione finalizzati a inserimenti lavorati già individuati. Anche così si corregge il più volte

denunciato *mismatching* che si è ampliato fra formazione giovanile ed esigenze del sistema produttivo.

Anche il nuovo Jobs Act avrebbe poi la sua parte contrattualistica. Serve sicuramente definire i contratti per i lavoratori dipendenti da piattaforme e algoritmi. Non si tratta solo delle consegne di prodotti ma di un crescente settore di servizi, anche di alta professionalità, dove il lavoro si svolge per obiettivi e ed è slegato da sede fisica o da regole temporali. Sono professioni più simili ad attività di ricerca che a lavori professionali classici. Oggi parte della crescita del lavoro autonomo è probabilmente legata alla crescita di queste nuove professioni ed all'assenza di forme di contratto di dipendenza applicabili.

Anche il salario minimo, come per altro previsto anche dal Jobs Act 1, potrebbe trovare in un nuovo quadro legislativo sul lavoro una sua proposta attuativa, che non è nel fissare una cifra, ma un metodo che fissi, partendo dagli accordi contrattuali, i riferimenti per tutti. Starà poi alla rappresentanza sindacale la capacità di realizzare ulteriori valorizzazioni sia su base aziendale che su base territoriale come già in essere in aree metropolitane di altri paesi.

Si sta definendo il documento di programmazione degli impegni pubblici per i prossimi 7 anni come da nuove indicazioni europee. Dobbiamo certo ricavare risorse per tenere alto l'impegno di investimenti pubblici come primo obiettivo. I dati del mercato del lavoro chiedono anche loro che si esca da una programmazione che non va mai oltre il semestre per immaginare interventi organici e coordinati che correggano i ritardi strutturali che mantengono bassa la partecipazione al lavoro di giovani e donne.

10.SCUOLA/ A Danisinni un asilo rinato dal basso realizza il sogno di don Puglisi

Francesco Inguanti - Pubblicato 10 settembre 2024

A Palermo mamme protagoniste alla riapertura del nido di Danisinni, chiuso nel 2004. Fra Mauro, anima del quartiere: "Riqualificherà la città"

Il copione delle inaugurazioni degli edifici pubblici (scuole, ospedali, uffici, ecc.) e pressoché lo stesso: in prima fila le autorità istituzionali, a tagliare il nastro; poi quelle politiche, che devono assicurarsi una fetta, seppur minima, del merito; a seguire i giornalisti, che devono distribuire equamente i meriti a tutte le autorità, e quindi gli amici dei politici e per ultimi i cittadini diretti interessati, coloro che dovrebbero essere i protagonisti, perché primi beneficiari della struttura. Per una volta a **Danisinni**, quartiere degradato e quasi dimenticato del centro storico di Palermo, il copione si è in parte modificato. Ieri, all'inaugurazione dell'asilo nido del quartiere, c'erano in prima fila molte mamme che spingevano le carrozzine con i loro piccoli. Quei bimbi saranno a giorni i primi utilizzatori di questa nuova struttura che vanta alle spalle una storia di ben 17 anni, quelli intercorsi dalla chiusura del plesso per infiltrazioni d'acqua sulla terrazza ad oggi. 17 anni fa le mamme di oggi avrebbero dovuto essere loro a frequentare quell'asilo. Oggi hanno la certezza che ciò che è stato negato a loro, e a tanti altri bimbi, potrà essere **concesso ai figli** di oggi e a quelli che potranno nascere in seguito.

Il capovolgimento dell'iter della cerimonia di inaugurazione si deve ad un frate, don Mauro Billedda, parroco della chiesa del quartiere, dedicata a Sant'Agnes e presidente dell'associazione Comunità di Danisinni Ets, che da oltre 10 anni si è fatto carico dei bisogni del quartiere e ha mobilitato attorno a sé tante risorse umane, provenienti da tutta la città, ma soprattutto ha dato dignità, e voglia di vivere una vita piena, ai parrocchiani e a tutti gli abitanti (alcune migliaia) che vivono in case abbarbicate al costone del letto di un antico fiume ormai interrato, che ha lasciato un solco che sembra una vallata sotto il livello dei palazzi della zona circostante, a poche centinaia di metri dal Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea Regionale Siciliana e della Cattedrale.

Innumerevoli e significative le iniziative portate a compimento dallo sforzo corale di tanti residenti, che hanno consentito un riscatto sociale per molti ed una prospettiva di un futuro migliore a tutti.

"La riapertura di questo nido – ha dichiarato fra Mauro – è un evento straordinario per il nostro territorio, per il quartiere Danisinni, perché significa riavere un presidio pubblico che rivolge attenzione ai più piccoli: a loro bisogna dare un diritto al futuro. In questi anni l'assenza di un nido ha creato una grave dispersione scolastica, di conseguenza il contrasto alla povertà educativa è stato indebolito. Questo presidio non solo renderà bella Danisinni, ma riqualificherà

tutta l'area della città". Ad esso, infatti, dovrebbe aggiungersi un consultorio, che c'era 17 anni prima e di cui si è perso perfino il ricordo.

Questi 17 anni meriterebbero un racconto a parte, che servirebbe a mettere in evidenza incuria, disinteresse, abbandono innanzitutto delle istituzioni, cui fra Mauro ha saputo contrapporre caparbia, indomabilità, ma soprattutto voglia di costruire piuttosto che solo di protestare, sapendo far dialogare pubblico e privato, con l'unico obiettivo di dar vita ad un servizio pubblico in cui i privati siano protagonisti e custodi.

Piccolo ma significativo esempio di questa lunga storia la decisione di affidare il progetto riguardante l'adeguamento strutturale dell'edificio alla normativa antisismica ad un patto di collaborazione pubblico-privato: nel 2021 è stato donato al Comune di Palermo dall'ATS "Pà Maternità Danisinni" che lo ha commissionato all'architetto prof. Santi Rizzo (coadiuvato dall'ingegnere Michele Fabio Granata e dall'architetto Benedetta Fontana) attraverso una campagna di fundraising alla quale hanno aderito la Fondazione con il Sud, Save the Children Italia, la Fondazione Peppino Vismara, la Fondazione Sicilia e la Fondazione Piano Terra.

Un concreto esempio del principio di sussidiarietà circolare, assai caro alla tradizione francescana, formulato da Bonaventura da Bagnoregio già nel XIII secolo. La proposta è quella di un modello sociale in cui lo Stato, il mercato e la comunità si articolano in modo complementare e non asimmetrico o verticistico.

Fra Mauro ha partecipato quest'anno al Meeting di Rimini per raccontare la storia della comunità di Danisinni e anticipare che dopo poche settimane si sarebbe concretizzato il sogno più importante e significativo degli abitanti del quartiere. Quel sogno che non riuscì a vedere realizzato **don Pino Puglisi**, che fu ucciso prima che a Brancaccio nascesse la scuola elementare.

"Il modo migliore per Rinascere è partire da chi Nasce" è lo slogan che era affisso stamane alla cancellata del nido di Danisinni.

Potrebbe essere lo slogan di una seria e non ideologica campagna contro la denatalità. Da oggi a Danisinni partire da chi è già nato è una certezza, non un programma.

11.SCUOLA/ Autonomia vera, oltre le deroghe: dal personale ai territori, come costruirla

Stefano Quaglia - Pubblicato 11 settembre 2024

L'autonomia della scuola finora è convissuta con un centralismo in grado di vanificarla. Ecco come voltare pagina (2)

Da un lato troviamo la posizione di chi è fermamente convinto che ogni istituzione scolastica, dotata di personalità giuridica e autonomia didattica, costituisca un ente capace di agire non diversamente da ogni altra istituzione pubblica per la quale valgano sul serio i principi della "Carta dei servizi", abbia cioè la vita piena e libera di una soggettività collettiva che rispetta le regole generali, ma non è eterodiretta. Pensiamo quindi a un istituto che, rispettando le regole nazionali e territoriali, possa entrare in rete con altri istituti per funzioni che fino ad oggi sono saldamente in mano al centro (leggasi ministero) e "presentarsi" all'utenza con una sua linea, sue proprie caratteristiche organizzative e didattiche di stile pedagogico-culturale, di strategie progettuali e operative **in connessione con altre realtà** del territorio (aziende, enti, istituzioni).

Facciamo un esempio. Tutti i licei di una provincia potrebbero costituire commissioni in rete per l'assunzione a tempo determinato e indeterminato di personale scolastico di certe classi di concorso (per esempio matematica o italiano). Più sono rare queste classi e più la rete si allargherà, divenendo interprovinciale o regionale e persino interregionale (penso a greco antico o a lingua russa o cinese). Le scuole primarie o gli istituti comprensivi di un certo territorio potrebbero costituire con le cattedre universitarie unità di ricerca-studio per migliorare la didattica e la formazione pedagogica dei docenti (non essere solo campo di lavoro per le pubblicazioni da far valutare all'ANVUR) e rimettere in azione nella realtà dei territori quello straordinario processo di ricerca che fu animato dagli istituti regionali (IRRSAE, poi IRRE: sigle ormai dimenticate). E via di seguito.

Dall'altro troviamo coloro che temono che questa *presunta autonomia* rischi di diventare *anarchia*, possa pregiudicare la stessa unità culturale del sistema nazionale e degenerare in una irreversibile forma di caos organizzativo del servizio pubblico, portando le

famiglie a preferire le scuole cosiddette private (si dimentica volentieri che dal 2000 esiste una legge sulla parità) e indebolendo quello che ancora è un vanto del nostro sistema, ovvero la scuola pubblica italiana (sono pubbliche anche le scuole paritarie).

Io credo sia giunto il tempo per una sfida. In fondo già un paio di anni fa, in conseguenza dell'epidemia di Covid, il ministero affidò agli istituti di secondo grado il compito di elaborare le seconde prove dell'esame di Stato. Passo di straordinaria importanza verso un impegno vero delle scuole per attuare un'autentica responsabilità etica delle certificazioni. Qualcuno ricorderà anche come in passato l'esame sia stato basato tutto su commissioni interne con un solo presidente per istituto. Il nodo, dunque, è: perché mai le forme di autonomia vera fino ad oggi sperimentate sono sempre state dettate o da necessità economiche o da contingenti problematiche di emergenza generale? (anche in occasione di terremoti si provvide ad autorizzare deroghe all'organizzazione standard).

Il fatto è che per creare quel tipo di autonomia di cui la scuola ha bisogno (al di là di un cambio radicale della struttura del percorso curricolare sul quale tornerò in futuro), è necessario configurare unità operative in grado di gestire davvero questa autonomia. Ciò significa che devono sparire i provveditorati (oggi si chiamano ambiti territoriali). La questione degli organici va sicuramente tenuta sotto controllo, ma non può essere una forma di aggioamento forzato, come attualmente è, al punto che talvolta (contravvenendo al dettato della Carta dei servizi) rende impossibile alle famiglie vedere realizzate le loro scelte territoriali e curricolari. Quella ipotesi più sopra delineata di arruolamento in rete non è possibile senza dotare alcune "scuole polo" di personale adeguato al compito. Ovviamente questo sarà possibile solo se i dirigenti scolastici saranno affiancati da uno staff stabile e adeguato alla complessità delle attuali istituzioni scolastiche. Deve finire la farsa delle funzioni strumentali. Sono necessarie figure giuridicamente definite che rappresentino il primo passo di una possibile carriera da dirigente scolastico.

E qui siamo al cuore del problema. Fino a quando non sarà creata l'Amministrazione scolastica unica (ASU) e non saranno definite con chiarezza le carriere dei vari soggetti, continueremo a vivere nella confusione. Siamo al paradosso ormai di uffici scolastici territoriali gestiti praticamente al completo da distaccati provenienti dal personale amministrativo delle scuole, il cui stato giuridico è diverso da quello di coloro che dovrebbero occupare i posti rimasti vuoti. Analogamente non è pensabile che si prosegua per volontariato e spirito di sacrificio da parte dei collaboratori dei presidi.

Sarebbe auspicabile, inoltre, che tutti coloro che parlano di scuola abbandonassero certa retorica da libro *Cuore*. Non dobbiamo temere anche grandi aggregazioni di istituti (possibilmente dello stesso ordine) gestiti da dirigenti capaci e dotati di forti staff di gestione. Il mito del preside che conosce i suoi allievi uno a uno appartiene alle leggende di un passato remotissimo. Ciò che conta è che il dirigente abbia strumenti adeguati per la comprensione della realtà che dirige, non che conosca uno a uno i suoi duemila studenti. Se poi, grazie alle condizioni di vita umane, conseguenti a un diverso assetto della sua organizzazione, saprà anche trovare il tempo per promuovere incontri diretti con le classi, bene. Avremo finalmente un vero dirigente, non un colonnello senza ufficiali e sottufficiali. La realtà oggi, a quanto so e mi risulta, è ben diversa: chi sta a scuola dalle 7 alle 23 (perché magari ha anche la sezione di istruzione degli adulti) è un miracolo che conosca i suoi familiari!

Va da sé, infine, che senza un organo collegiale territoriale, il quale, almeno sul piano consultivo, dia alla Regione e agli uffici regionali del ministero le indicazioni più opportune sui processi di accorpamento e disaggregazione, sarà impossibile avere un controllo di sistema. Come sarà impossibile avere una stabilità di gestione di un istituto, senza un vero **Consiglio di amministrazione** che si assuma le responsabilità di scelte strategiche coerenti con le linee generali definite dagli enti locali e nazionali ai quali spettano decisioni superiori in base all'attuale normativa (D.Lgs 112/98).

In conclusione: senza una rivisitazione radicale dell'organizzazione del personale e delle unità operative territoriali, sganciate dalla burocrazia ministeriale, senza un pensiero strategico che definisca l'equilibrio fra l'azione delle scuole e il necessario rispetto delle esigenze di politica territoriale nazionale, l'autonomia resterà un miraggio. Ma l'autonomia è necessaria, se non altro come atto di fiducia in se stesso di un Paese che continua a trattare i giovani, al di là di certa retorica, come "bravi ragazzi" che devono stare al loro posto, e non come il maggior investimento per il proprio futuro. In questa situazione la scuola non sarà più a poco a poco vissuta come lo spazio di crescita e formazione, ma come una necessità da sopportare quasi in

apnea in attesa che passino i fastidi e i disagi, per uscire di nuovo all'aria aperta del mondo reale.

(2 - fine)

12. SCENARIO IA/ Ecco l'aiuto a lavoro e welfare che può arrivare dalla transizione digitale

Natale Forlani - Pubblicato 11 settembre 2024

Carenza di certe figure professionali, popolazione più vecchia, più produttività con l'IA: occorre innovare le prestazioni sociali. E più welfare

Le applicazioni di **intelligenza artificiale** possono favorire una forte crescita della produttività ma un contemporaneo incremento dell'impatto dei fattori che hanno destabilizzato i modelli di tutela del lavoro e del Welfare nei paesi sviluppati nel corso degli anni 2000: la rapida obsolescenza dei profili professionali, la delocalizzazione delle produzioni a livello globale, l'invecchiamento della popolazione.

La capacità di contenere i costi sociali e di redistribuire equamente i benefici in termini di reddito e di accesso ai nuovi servizi dipenderà dal tasso di innovazione sociale generato dalle istituzioni e dalle rappresentanze sociali. In un recente articolo dedicato al tema abbiamo evidenziato tre ambiti di innovazione: il ripensamento dei rapporti tra il capitale e il lavoro per valorizzare il ruolo delle risorse umane, le riforme delle prestazioni sociali che possono offrire risposte ai nuovi fabbisogni delle persone anziane, l'adeguamento delle governance degli interventi per coinvolgere in presa diretta i protagonisti economici e sociali che possono offrire soluzioni e mobilitare le risorse per queste finalità.

La transizione digitale si presenta assai problematica nel caso italiano per via del tasso ridotto di occupazione (circa 9 punti meno rispetto alla media dei paesi UE equivalenti a poco meno di 3 milioni di posti di lavoro), per la particolare concentrazione di una parte rilevante degli occupati nelle fasce professionali medio basse, per la riduzione attesa della popolazione in età di lavoro (meno 4 milioni entro il 2035). Negli ultimi tre anni la domanda di lavoro è risultata superiore all'offerta di lavoro per la carenza di competenze coerenti con i profili professionali richiesti ovvero per la mancata disponibilità dei lavoratori a svolgere determinate mansioni (mismatch). Un fenomeno che ha favorito la propensione delle imprese ad assumere a tempo indeterminato i lavoratori disponibili, ma che mette in rilievo la scarsa capacità del sistema formativo complessivamente inteso, di offrire un contributo per generare le risorse umane per trasferire e utilizzare le tecnologie digitali nelle organizzazioni del lavoro.

La qualità del nostro mercato del lavoro risulta penalizzata dalle dinamiche negative dei salari reali che risentono della decrescita degli investimenti e della bassa produttività del capitale e del lavoro in molti comparti dei servizi privati che hanno un peso rilevante **sull'occupazione totale**. Sulla riduzione dei salari medi pesa il blocco del turn over della pubblica amministrazione nella seconda decade degli anni 2000 e il mancato sviluppo dei settori della sanità, dell'assistenza sociale e dell'istruzione che hanno svolto un ruolo importante per la crescita dell'occupazione e per l'impiego di giovani e donne laureate in molti paesi europei. L'incidenza della spesa sociale italiana sul Pil risulta del tutto allineata a quella media dei paesi UE (33%), ma risulta superiore per la componente pensionistica e la quota destinata ai sostegni ai redditi, mentre è inferiore per quella dedicata alla sanità e all'istruzione (per un importo medio equivalente a 2 punti del Pil anno e di circa 500 mld di mancati investimenti nel corso degli ultimi 15 anni).

Le dinamiche descritte sono destinate a subire un ulteriore deterioramento, per le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione sul versante della domanda e offerta di lavoro (un esodo di lavoratori anziani che sarà di gran lunga superiore a quello dell'ingresso delle giovani generazioni) e per la sostenibilità delle prestazioni sociali, con un aumento delle persone a carico della collettività e la riduzione del numero dei potenziali lavoratori contribuenti.

Nel caso italiano, l'impiego diffuso delle tecnologie digitali potrebbe rappresentare una risposta a questi problemi. Ma la transizione digitale non dipende solo dalla dotazione di tecnologie e di infrastrutture, ma dalla massa critica delle risorse umane imprenditoriali, manageriali, tecniche ed esecutive in grado di trasferirle e di utilizzarle nelle organizzazioni del lavoro. L'aumento delle risorse umane competenti può avvenire a tre condizioni: che l'obiettivo di rigenerare la quantità e la qualità della popolazione attiva venga assunto come una priorità assoluta nelle

politiche istituzionali; che per lo scopo vengano riformate le misure del Welfare per orientare la domanda pubblica di prestazioni, per rendere gestibili le transizioni lavorative e per soddisfare i fabbisogni di cura delle persone; che la razionalizzazione dell'utilizzo delle risorse pubbliche per queste finalità sia affiancata dal concorso delle rappresentanze del mondo del lavoro, delle istituzioni formative e delle organizzazioni del terzo settore.

Il cambio di paradigma è evidente. Ereditiamo una stagione di politiche orientate a soddisfare una domanda crescente di interventi da parte dello stato rivolti a risarcire le persone e le categorie danneggiate dai processi di ristrutturazione dell'economia. Nel corso degli ultimi 15 anni i trasferimenti dello stato all'Inps per finanziare le prestazioni assistenziali, i pensionamenti anticipati, i sostegni ai redditi, i bonus di varia natura, gli sgravi contributivi per le assunzioni e per le retribuzioni hanno mobilitato circa 600 miliardi di euro di spesa corrente aggiuntiva. Una mole enorme di risorse che ha contribuito in modo paradossale ad alimentare il flusso delle persone a carico della collettività e la pressione fiscale sui ceti produttori.

13.SCUOLA/ Studenti stranieri e prof di italiano L2, i conti che non tornano

Marco Ricucci - Pubblicato 12 settembre 2024

Valditara ha detto che saranno dedicate risorse alla formazione di docenti di lingua italiana per stranieri, ma la realtà dice altro

Tra le novità di questo anno scolastico vi è il piano del ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara per **sostenere lo studio degli alunni "stranieri"** nelle scuole patrie. In realtà non è una vera e propria novità, perché da anni ogni scuola, in qualche modo, pratica l'usanza – tutta nostrana – di "arrangiarsi" per offrire corsi di italiano come L2 (**lingua seconda**) agli studenti non italofoni.

Secondo la glottodidattica, ovvero la disciplina che si occupa di approfondire i meccanismi di apprendimento di una lingua e delle modalità di insegnamento di essa, con il termine lingua seconda (L2) si intende la lingua appresa nell'ambiente dove essa – in questo caso l'italiano – costituisce il canale di comunicazione principale, se non unico. In questi anni di autarchia, dunque, si è andati avanti spesso con progetti di istituto, nei quali gli insegnanti, perlopiù privi di un'adeguata preparazione glottodidattica, si improvvisavano docenti di italiano L2.

In realtà la situazione è più ricca e complessa, anzi strutturata, ma non è mai entrata nella scuola italiana dalla porta principale: qui risiede il problema. Fare sistema nel nostro Paese pare impossibile! In Italia "solo" dal 2016 esiste la classe di concorso A023, denominata "Lingua italiana per discenti di lingua straniera (alloglotti)", dedicata all'insegnamento dell'italiano L2 agli studenti stranieri, specificatamente operativa nei Centri provinciali per l'istruzione degli adulti (CPIA). Negli ultimi concorsi i posti messi a bando per A023 sono pochissimi, poiché tali cattedre, in base all'ordinamento attuale, possono essere solo presenti nei circa 130 CPIA sparsi nel territorio nazionale e non in altre tipologie di scuole, e quasi mai sono nell'organico di potenziamento delle scuole di ogni ordine e grado.

Per l'accesso a questa classe di concorso, che corrisponde a una materia scolastica, sono richieste specifiche lauree e certificazioni di secondo livello in glottodidattica (CEDILS, DITALS II, DILS-PG II) o un master di didattica della lingua italiana. Ma cosa si nasconde dietro quegli acronimi? La differenza consiste solamente nel fatto che sono erogate da tre enti diversi, ma l'obiettivo delle tre certificazioni è lo stesso: certificare le competenze dei futuri insegnanti d'italiano a stranieri.

Se la Certificazione CEDILS dell'Università Ca' Foscari di Venezia presenta un unico livello che il MIM già dal 2016 considera direttamente un secondo livello, le altre due, DILS-PG, erogata dall'Università per Stranieri di Perugia, e la DITALS, erogata dall'Università per Stranieri di Siena, hanno due livelli distinti.

Ma a queste certificazioni dedicate alle competenze glottodidattiche degli insegnanti corrispondono altrettante certificazioni della conoscenza della lingua italiana secondo i livelli del Quadro comune di riferimento per la conoscenza delle lingue (QCER), che è un sistema descrittivo riconosciuto internazionalmente per valutare le quattro abilità linguistiche (parlare, comprendere, ascoltare, scrivere), ovvero i vari livelli di padronanza della lingua, da principiante ad esperto.

Qui per la nostra lingua si apre una vera ed propria giungla di certificazioni, a differenza di altri Paesi che ne hanno una sola: per esempio, la certificazione di spagnolo DELE viene conferita

dal ministero dell'Educazione, Cultura e Sport della Spagna, ma gli esami sono organizzati dall'Istituto Cervantes di Madrid in diverse sedi e i test vengono valutati dall'Università di Salamanca; oppure il DELF (livelli base) e il DALF (livelli avanzati) per la lingua francese sono rilasciate dal ministero francese dell'Educazione Nazionale e sottoposte all'autorità di una specifica Commissione nazionale.

Veniamo all'Italia: CILS – Certificazione di italiano come lingua straniera (Università per Stranieri di Siena); CELI – Certificato di lingua italiana (Università per Stranieri di Perugia); PLIDA – Progetto lingua italiana Dante Alighieri dalla Società Dante Alighieri; CertIt – Certificazione italiano (Università di Roma Tre); e, infine, pur senza un riconoscimento formale da parte delle autorità ministeriali, AIL, promosso dall'Accademia italiana di lingua, un'associazione no profit di scuole private e pubbliche che insegnano l'italiano come seconda lingua. Tutte, tranne AIL, fanno parte di un consorzio denominato CLIQ (Certificazione lingua italiana di qualità).

Nel ricco panorama qui tratteggiato, il cittadino, non addetto ai lavori del pianeta scuola, si potrebbe chiedere: "ai fini dell'accertamento obbligatorio delle competenze in ingresso nella lingua italiana secondo il Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue (QCER), nonché per la predisposizione dei Piani didattici personalizzati finalizzati al pieno inserimento scolastico degli studenti stranieri che si iscrivono, per la prima volta, al Sistema nazionale di istruzione" – come recita il comma 2 dell'articolo 11 del "decreto scuola" 71/2024, convertito in legge – le scuole potranno avvalersi dell'imponente apparato certificativo che è disponibile nel nostro Paese? Sarebbe auspicabile, per un migliore e serio accertamento, anche se la legge specifica "nei limiti delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente". Che tradotto vuol dire, spesso, per il mondo della scuola, a costi zero. Ma della possibilità di impiego di questo mastodontico apparato certificativo non vi è alcuna menzione nella legge, purtroppo.

E comunque da settembre si parte, dove necessario. Nella legge, si precisa che nelle classi in cui vi è almeno il 20% di studenti "stranieri", cioè di quanti si iscrivono per la prima volta a scuola senza le competenze linguistiche di base in lingua italiana, verrà in aiuto un docente dedicato all'insegnamento dell'italiano per stranieri. In teoria, in una classe media di 25 alunni, ad esempio, devono esserci almeno 5 "stranieri" per avere il professore di lingua. Il MIM tiene conto del fabbisogno per la classe di concorso "Lingua italiana per discendenti di lingua straniera" (classe di concorso A023) derivante dall'applicazione di questo parametro. Secondo alcuni osservatori esperti del mondo della scuola, il limite del 20% per classe e non per scuola o gruppi di scuole nello stesso territorio renderebbe l'applicazione della norma, pur animata da buoni propositi, impraticabile, in quanto non aderente alla realtà, e quindi con il conseguente sospiro di sollievo per le finanze pubbliche, anche se utilizzano dati massivi senza filtri di alcun genere (es., alunni di recente immigrazione, nati all'estero, ecc.). Pare logico tale parametro? Vedremo.

Nell'a.s. 2022-23 la percentuale di alunni con cittadinanza non italiana superava il 20% degli alunni presenti. Infatti, nelle scuole italiane nel 2022-23, c'erano circa un milione di studenti con cittadinanza non italiana, ovvero l'11,3% del totale degli iscritti, mentre nell'anno precedente erano 865.388. Di questa popolazione scolastica, grosso modo, un terzo è inserito alle elementari, il 19% alle medie e il 21% alle superiori. Un altro divario tra Nord e Sud del Paese: metà degli alunni stranieri sono al Nord, in cui la Lombardia arriva quasi al 25% (238.254). Infine, un'ultima annotazione: il 67% degli alunni con cittadinanza non italiana è nato... in Italia!

Sulla base del quadro appena esposto, per fronteggiare l'emergenza della conoscenza della lingua italiana da parte degli alunni stranieri sarebbe sensato spostare il limite del 20% dalla classe alla scuola o gruppi di scuole dello stesso territorio, e, a differenza di quanto accade oggi, dare più cattedre della A023 per i CPIA, anche in supplenza annuale, oppure incrementare il numero di cattedre sulla A023 nei prossimi concorsi. I docenti con master in didattica dell'italiano come L2 o in possesso delle certificazioni glottodidattiche sono già formati e numerosi: perché il MIM non attiva un censimento? Bisogna creare specifici protocolli di intesa – obbligatori – con le università che gestiscono il lucrativo mercato delle certificazioni, perché esse entrino nella scuola italiana per gli alunni stranieri, naturalmente a titolo gratuito.

14.SCUOLA/ I numeri del "mattering", come la stima degli adulti cambia gli adolescenti (e il rendimento)

Elena Marta - Pubblicato 13 settembre 2024

Una ricerca dell'Istituto Toniolo mostra come è importante per i ragazzi sentirsi considerati. Tra 14 e 16 anni si sentono più incoraggiati che fra 17 e 19

Nella letteratura scientifica dedicata all'adolescenza circola sempre più spesso un'espressione anglofona di difficile traduzione: *mattering* o *sense of mattering*. La traduzione italiana che più si avvicina al significato di questa espressione è "senso di contare", o "sentire di essere importanti" e può essere definito come la sensazione di sentirsi una persona **interessante, degna e apprezzata** dalle persone presenti nei contesti di vita.

A parere di Rosenberg e McCollough (1981), i primi ricercatori che hanno introdotto questo concetto, il *mattering* è un concetto profondamente "interazionale" perché il sentire o meno di essere importanti dipende da come le altre persone interagiscono con noi. Nella loro concettualizzazione il senso di contare è determinato da tre componenti: l'attenzione che le nostre azioni ricevono da parte delle altre persone, l'importanza che le persone ci riconoscono e la dipendenza (intesa in senso positivo) che hanno nei nostri confronti, ovvero quanto ricercano il nostro consiglio nel momento del bisogno.

Sebbene recentemente sia stato considerato un bisogno umano universale, il *sense of mattering* si manifesta soprattutto in momenti particolari della vita, come le transizioni, poiché "ogni volta che una persona cambia ruolo o vive una transizione, si presenta la possibilità di sentirsi marginale. Più grande è la differenza tra il ruolo precedente e quello nuovo, più la persona può sentirsi marginale" (Schlossberg, 1989, p. 6). È evidente da queste parole che in adolescenza, per le caratteristiche di questa fase della vita, si acuisce il *sense of mattering* dei ragazzi e delle ragazze, così come è evidente che sentire di poter contare aumenta **il senso di valere qualcosa**, di essere in grado di mettere in atto azioni e comportamenti che hanno un valore per sé e per gli altri e questo, di riflesso, aumenta l'autostima e l'autoaccettazione.

Molti sono gli effetti positivi di un alto livello di *mattering* negli/nelle adolescenti. Le ricerche, infatti, hanno evidenziato che quanto più gli/le adolescenti sentono di contare, tanto più alto è il loro livello di benessere e di felicità, così come tanto minore è la probabilità per loro di incorrere in condotte antisociali, di essere vittime di violenze, di avere idee suicidarie e di sentirsi ansiosi, depressi, tristi e senza speranza.

Esistono diverse forme di *mattering*: interpersonale, familiare, scolastico. In questo breve contributo soffermeremo l'attenzione sul *mattering* scolastico, ovvero sulla percezione che gli/le adolescenti hanno di poter contare a scuola. Il *mattering* scolastico è stato associato a specifici benefici quali minore stress e disagio psicologico, lo sviluppo di strategie di *coping* efficaci nel contesto scolastico e rendimento positivo. A parere di Flett "gli studenti tendono ad essere molto motivati e ingaggiati quando percepiscono che le persone a scuola **tengono davvero a loro**. È specialmente benefico se gli/le studenti/studentesse percepiscono che i/le loro insegnanti tengono non solo al loro apprendimento ma anche a loro come persone" (Flett, 2018a, p. 225-226).

In considerazione di questi risultati di ricerca, nella recente rilevazione *Generazione Z*, effettuata dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, è stata inserita anche questa variabile. Il campione, rappresentativo della popolazione italiana di età compresa tra i 14 e i 19 anni, è composto di 800 persone. Ai/alle ragazzi/e è stato proposto un questionario via CAWI. Per misurare il *mattering* sono stati utilizzati alcuni item che fanno riferimento non in maniera specifica a docenti o compagni, ma alla scuola intesa come comunità, quindi composta da docenti, studenti e personale ATA.

I risultati ottenuti sono molto coerenti e simili per tutti gli item. In generale, la percentuale di ragazzi/e che si ritiene abbastanza/ molto d'accordo con item che rilevano il *mattering* varia tra il 44% e il 58%: quindi varia tra un livello medio e un livello medio-alto. Questo risultato, sicuramente positivo, potrebbe essere ulteriormente incrementato da attività curricolari ed extra curricolari che favoriscano il confronto, la condivisione, la possibilità di efficaci strategie di *coping* per far fronte alle difficoltà, evitando che gli adulti abdicino alla loro responsabilità

sociale e promuovendo la possibilità di sentire di poter contare a fronte di un'assunzione di responsabilità commisurata al proprio ruolo e alla propria età.

Un aspetto interessante dei dati, che si mostra in maniera costante, è che i ragazzi sentono di poter contare a scuola più delle ragazze e che i ragazzi/le ragazze di età compresa tra i 14 ed i 16 anni **sentono di contare** più dei/delle ragazzi/e di età compresa tra i 17 e i 19 anni. Questi dati confermano che le ragazze leggono più criticamente i contesti e le relazioni e si sentono maggiormente giudicate dalle persone, sentono su di sé maggiori aspettative e questo abbassa la loro autostima ed autoefficacia.

Si conferma infine, come in altre ricerche, che gli/le adolescenti più giovani sentono su di sé uno sguardo di maggior fiducia e di incoraggiamento – e forse caricato da minori aspettative – rispetto agli/alle adolescenti più grandi che, oltre ad avere sviluppato maggiori capacità critiche e cognitive, tendono a leggere la realtà in maniera più critica e a porsi verso gli altri, in particolare verso gli adulti, in maniera talvolta distante dalle aspettative di questi ultimi, che, a loro volta, alzano il livello delle richieste e forse dimostrano meno disponibilità all'ascolto.

15.SCUOLA/ "Ius scholae" e Galli della Loggia, a chi giova perdere tempo in falsi problemi?

Marco Ricucci - Pubblicato 16 settembre 2024

Nel suo editoriale di venerdì scorso Ernesto Galli della Loggia ha scritto che la vera sfida della scuola italiana sarebbe lo ius scholae. Falso

Di scuola in Italia si parla sempre molto, ma ci si investe poco: l'ideologismo prevarica il pragmatico buon senso di chi ci lavora ogni giorno. Un approccio di questo genere emerge in un recente editoriale di Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* del 12 settembre 2024, primo giorno in cui ha suonato la campanella in Lombardia. L'autorevole studioso, che aveva fatto pubblica ammenda su un assai discutibile articolo a proposito del mito dell'inclusività nella scuola italiana, ritorna sulla necessità di ripensare e rilanciare l'intero sistema educativo del nostro Paese, dalla scuola dell'infanzia all'università. *Nihil novi sub sole*. Per Galli della Loggia, tuttavia, sarebbe ora di evitare di continuare a fare geremiadi sulla mancanza di finanziamenti inadeguati al mondo dell'istruzione, sulla fatiscenza degli edifici scolastici, sugli stipendi dei docenti, sull'obsolescenza di certe parti dei programmi e così via. Parafrasando un celebre aforisma di Cattaneo, occorre occuparsi dei "nuovi italiani" e "farli" tali, integrando i giovani stranieri arrivati nel nostro Paese nel corso delle "ondate migratorie" degli ultimi anni, per garantire un futuro solido all'Italia. E come?

Galli della Loggia si fa paladino di una recente proposta che ha animato il dibattito durante l'estate italiana, cioè quella di introdurre un nuovo modello per l'acquisizione della cittadinanza da parte dei giovani stranieri. Accanto allo *ius soli* e allo *ius sanguinis*, ci sarebbe **il modello denominato *ius scholae***, in pratica un'invenzione italiana attualmente non presente nel mondo occidentale, insomma un'assoluta novità nostrana (qualche tempo fa si parlava di un non meglio precisato *ius culturae*).

In cosa consiste tale "diritto di scuola" sostenuto dall'attuale opposizione con l'appoggio di una parte dell'attuale maggioranza (Forza Italia), in disaccordo con il Governo? Pur in assenza di una formulazione condivisa e ufficiale, il riconoscimento della cittadinanza italiana sarebbe destinato ai giovani con background migratorio nati in Italia o venuti prima del compimento dei 12 anni che risiedano legalmente e che abbiano frequentato regolarmente almeno cinque anni di studio nel nostro Paese, in uno o più cicli scolastici. Inoltre, se i 5 anni presi in considerazione includono la frequenza della scuola primaria, allora occorre avere come requisito anche il superamento del ciclo di studi successivo con esito positivo, ovvero le medie. Ma è proprio necessaria questa riforma dell'acquisizione della cittadinanza italiana ponendo come *discrimen et ratio* la scuola? In sostanza si vorrebbe rimpiazzare una legge vigente degli anni Novanta, che tuttavia **pare funzionare benissimo**: secondo i dati ufficiali di fonte ministeriale, nel 2022 gli stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana sono stati in totale 133.236 (per il 50,9% femmine e per il 49,1% maschi), cioè il 9,7% in più rispetto al 2021. Nel 2022 è divenuto italiano il 4,3% dei residenti con cittadinanza non italiana (CNI) a fronte di una media del 2,6% per l'intera UE27. Per farla breve, nella classifica europea, l'Italia

dal 2014 al 2021 è sempre oscillata fra il quinto e il decimo posto per la concessione di passaporti. Tra coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana nel 2022, il 26% è costituito da ragazzi di età tra 0 e 14 anni, dato con il quale, se si aggiunge anche la fascia di età 15-19 anni, si arriva al 37% di tutte le acquisizioni. Ragazze e ragazzi tra 0 e 14 anni sono originari soprattutto di Pakistan (44%), Bangladesh (42%), Egitto (41%) e Marocco (39%).

Chi insegna nella scuola, in particolare nelle grandi città del Nord, vede tutti i giorni come sono composte le nostre classi. Un intellettuale di punta come Galli della Loggia, coautore con Loredana Perla di un recente saggio sull'insegnamento dell'identità italiana (valso alla pedagogista un posto nella commissione per la revisione delle Indicazioni nazionali), sottolinea giustamente che il nostro sistema educativo è uno degli ambiti fondamentali su cui agire per evitare il declino. Per questo, secondo l'editorialista, in attesa che si arrivi a soluzioni per una generazione di giovani con una qualificazione professionale carente e capaci di scrivere in italiano corretto e comprendere un testo, lo *ius scholae* può essere la chiave di volta che contribuisce a costruire una nuova identità nazionale inclusiva e dinamica.

Ma così la scuola italiana diviene ancora una volta terreno di scontro per altre operazioni, squisitamente politiche; che sarebbero certamente legittime se dichiarate apertamente per ciò che sono, e se a monte, per una sorte di compensazione, fossero state risolte le decennali criticità logistico-organizzative sul funzionamento della scuola italiana: per esempio, **il precariato** che continua a dilagare, i concorsi per dirigenti scolastici con ricorsi su ricorsi, le sanatorie *ope legis* endemiche, lo strapotere dei TAR, quello sindacale, il fuggi-fuggi dei docenti da Milano per l'elevato costo della vita, **e via elencando**.

Secondo Galli della Loggia, il Governo attuale sembra non comprendere la portata storica offerta dallo *ius scholae* per creare "nuovi italiani". Ma, ad oggi, la sfida vera del Governo è dovrebbe essere piuttosto quella di far "funzionare" la macchina della scuola, ponendo mano, con auspicabile lungimiranza e coraggio, alle criticità denunciate ogni anno, da più parti, con retorica gattopardesca. Su queste pagine si è già fatto notare che lo *ius scholae* rientra alla perfezione nel "menu" politico **dell'avvicinamento tra FI e Pd** sotto gli auspici dell'Ue (e degli eredi Berlusconi) e **a tutto danno dell'attuale maggioranza** di governo. Entro certi limiti, a riguardo della scuola italiana resta vero ciò che disse Giulio Andreotti in un'intervista a Oriana Fallaci nel 1974: "Non esistono soluzioni di centro-sinistra o di centro-destra o di centro. Esistono soluzioni valide e basta". Cerchiamole. Sicuramente parlare di *ius scholae* è calciare la palla in tribuna.

16.SCUOLA/ Niente smartphone (in Canton Ticino), relazioni e conoscenza si "risvegliano"

Roberto Laffranchini - Pubblicato 17 settembre 2024

Con il nuovo anno scolastico, in quasi tutti i cantoni svizzeri gli smartphone sono proibiti a scuola. I risultati sono sorprendenti e incoraggianti

Con il nuovo anno scolastico, in quasi tutti i cantoni svizzeri, **gli smartphone sono proibiti a scuola**. In alcuni cantoni il loro uso è vietato e devono essere riposti spenti nello zaino, in altri devono essere consegnati a inizio giornata e possono essere ripresi solo all'uscita dall'istituto scolastico. Le disposizioni adottate non suscitano particolari opposizioni: sono applicate senza troppi sforzi dagli studenti, e gli insegnanti **ne vedono gli effetti positivi**. Può sorprendere, ma abbastanza facilmente gli allievi senza il telefonino in mano si mettono negli intervalli a parlare fra di loro, a discutere e a giocare. In classe sono meno distratti, anche solo dalla segnalazione dell'arrivo di una notifica o dall'ansia provocata dall'attesa di un messaggio, ma sono anche più intraprendenti.

Gli esempi potrebbero essere molti. Se l'insegnante propone la ricerca del significato di una parola usando il vocabolario cartaceo, non è difficile capire quante relazioni conoscitive si aprono rispetto a una ricerca fatta con un telefonino; a cominciare dalla scoperta di un ordine, quello alfabetico, anzitutto, e poi delle parole contigue con la stessa radice che si riferiscono a un contesto. Così si possono intuire i vantaggi dell'osservazione di una cartina geografica o storica su un atlante piuttosto che su uno schermo. Queste operazioni richiedono più tempo, ma sappiamo che anche una (leggermente) prolungata permanenza nell'impegno aiuta a dare più spazio fisico e mentale ai concetti e aiuta la comprensione. Inoltre, come diceva uno scienziato, la simulazione della caduta dei gravi al computer riesce sempre. Se però passa

l'idea che non è così importante osservare la caduta dei gravi nella realtà, hai perso la possibilità di entusiasmarti per un fenomeno reale. C'è un ordine delle cose, convenzionale o naturale, e un'apertura alla realtà che ci sorprende e in cui scopriamo la nostra esistenza.

Nell'atteggiamento di quegli studenti che, come mi è capitato, ti confessano che senza regole non sarebbero capaci di rinunciare al telefonino a scuola, ma sono contenti di poterne fare a meno perché è più bello parlare e conoscersi, sembra che ci sia un naturale risveglio di una dimensione umana che la macchina, con tutta la sua potenza, non sa gestire. C'è da sperare che quel cambiamento antropologico indotto dal massiccio affidamento al digitale non sia ancora compiuto. Sta a noi, scrive il filosofo e psichiatra franco-argentino Miguel Benasayag, "costruire esperienze e pratiche di ibridazione con la tecnica che rispettino il vivente e la cultura".

Ma qui sta il punto. Gli smartphone sono solo uno degli aspetti che possiamo rilevare anche a scuola di un nuovo modo di concepire il rapporto fra conoscenza e informazione nell'epoca digitale (in cui perfino gli individui sono diventati profili definiti da informazioni). Su questi aspetti la scuola dovrebbe interrogarsi!

Le macchine sono parte della nostra realtà e indubbiamente sono funzionali rispetto a molti obiettivi. Gli allievi sono cresciuti in un ambiente tecnologico. Non si tratta di essere a favore o contro le macchine, ma dobbiamo sapere che noi non siamo macchine, non funzioniamo principalmente sulla base della capacità di elaborare informazioni e dati. Avere esperienza e avere informazioni sono due cose diverse. Quando valutiamo insegnamento, apprendimento e educazione scolastica attraverso la griglia di una serie di competenze (comprese le *soft skills*) adottiamo **un approccio funzionalistico** che è proprio quello che regola le applicazioni digitali.

Prendiamo una di queste competenze (uso il linguaggio del piano di studio del Canton Ticino che l'omologazione OCSE ha reso universale): "Sviluppo personale"; se ne dà "Definizione, Significato della competenza, Risorse e dimensioni chiave della competenza"; si elencano "Manifestazioni di competenza e processi chiave, Interpretazione, Azione, Autoregolazione", ecc., ovviamente sono contemplati anche i "Criteri di apprezzamento della competenza" [leggi valutazione].

C'è tutto quello che occorre per impostare, in una prospettiva funzionalistica, la soluzione del problema dello "sviluppo personale", secondo schemi modellizzati. A quale prezzo? Riducendo la realtà a formule, processi, risultati; espressi - aggiungo - in un linguaggio disumano, tecnico, privo di mondo e perciò incomprensibile anzitutto per gli insegnanti che vivono quotidianamente una relazione non solo con i loro allievi, ma anche dentro circostanze di vita che sono sempre personali e comunitarie.

Per un'esperienza umana nella scuola abbiamo bisogno proprio di questo spazio personale e comunitario in cui sviluppare la passione per il sapere, vivere le proprie conquiste, ma anche le proprie fragilità; quelle debolezze, quei difetti che la macchina non ammette; abbiamo bisogno di vivere le nostre fragilità non mascherate dalle tecnologie, in relazioni autentiche con altri e con altro, secondo quell'esigenza di senso con cui stiamo al mondo.

Proprio questa condizione è sempre più censurata e autocensurata. Pur nella visione di una scuola aperta a ogni diversità e a ogni disagio, la negatività non è accettata e prevale un conformismo di facciata che ostenta possibilità per tutti, fiducia nel futuro e successi.

Nei programmi scolastici il riferimento a "Tecnologie e media" (benché non si manchi di sottolinearne l'importanza di un uso critico, creativo e consapevole - sic) è massiccio e trasversale, e si presenta in tutta la sua efficacia e potenza. Di fatto il pericolo della colonizzazione digitale, da non confondere con l'ibridazione inevitabile e felice di cui parla Benasayag, può facilmente indurre un allievo a pensare che i suoi disagi e le sue fatiche siano inammissibili. Se non funziona qualcosa (non vede i risultati, si sente escluso, diverso, solo) è lui stesso a essere sbagliato.

Penso che la scuola debba interrogarsi non solo sui fattori di disturbo della capacità di agire di studenti e di insegnanti, come dicevo all'inizio, ma che debba soprattutto chiedersi che cosa deve essere e può fare per proporsi come luogo di incontro, di studio, di vero ascolto, di testimonianza, di ricerca comune. Dove e quando si può, eliminiamo le resistenze alle performance, che siano di allievi con disabilità che di allievi cosiddetti ad alto potenziale cognitivo (anche loro non sfuggono a questi stress); usiamo anche la tecnologia per migliorare l'apprendimento. Ma offriamo a tutti una possibilità di fare a scuola un'esperienza della realtà assumendosi con responsabilità e coraggio ciò che accade. Una scuola costruita su obiettivi e

competenze in una prospettiva utilitaristica tende a trascurare l'esperienza, a **privatizzare il vissuto del soggetto** che non si ritiene più capace di star di fronte alle domande e alle aspettative di bene che la realtà suscita e che cercano anzitutto nell'altro e negli altri un confronto, un paragone e una guida.

Termino con un episodio di vita scolastica riportato qualche tempo fa tra le "buone pratiche". Gli allievi vengono invitati dall'insegnante a stabilire il percorso, usando il cellulare, per recarsi in un negozio di articoli sportivi a Lugano per comperare un regalo. L'operazione riesce. Non solo trovano il negozio, ma anche gli orari di apertura, l'offerta di prodotti, i prezzi, gli orari del bus e forse anche la foto del team di vendita. Paragono questo episodio con una mia esperienza passata.

Il direttore dell'istituto dove ho iniziato la mia carriera di insegnante veniva in classe e chiedeva agli allievi di descrivergli il tragitto che facevano per raggiungere la scuola. Quasi tutti, all'inizio con qualche incertezza e difficoltà, lo sapevano raccontare; certo non potevano disporre all'istante di molte informazioni e dovevano con pazienza riordinare qualche dato impresso nella loro mente, ma soprattutto rifare mentalmente l'esperienza di quel tragitto. Ora, la buona pratica descritta, a causa del divieto degli smartphone a scuola, non è più possibile. Ma l'esercizio proposto dal mio vecchio direttore forse mostra una strada.

C'è una essenzialità formativa e educativa che dobbiamo avere il coraggio di mettere al centro dell'esperienza scolastica, sia sul piano metodologico che dei contenuti, in un contesto di vera accoglienza dell'altro, senza illusioni e senza artifici, ma in cui sia percepibile una vera speranza per sé e per il mondo.

17.SCUOLA/ Classi scoperte e cattedre vacanti, "l'età dell'incertezza" che non vuole finire

Gianfranco Lauretano - Pubblicato 18 settembre 2024

Comincia la scuola, ma il copione è sempre lo stesso: il ministero non sa (o non vuole) gestire il personale. Comanda il centralismo

La prima metà di settembre assiste, come sempre, alla ripresa delle lezioni, secondo calendari leggermente diversi di regione in regione, per quella che sembra essere ormai una delle pochissime, residuali concessioni alla **leggendaria autonomia scolastica** di cui si favoleggiava qualche anno fa; la gestione organizzativa, amministrativa e formativa della scuola è infatti sempre più centralistica, rigida, burocratizzata, con buona pace dei proclami e persino dei cambiamenti del colore al governo, dal rosso al giallo, dal verde all'azzurro al nero che sia. Come nella Russia degli zar e poi sovietica, senza soluzione di continuità, nessuna rivoluzione vera o posticcia sembra scalfire lo statalismo lento, improduttivo, perennemente in ritardo coi tempi che caratterizza il baraccone scolastico.

Se ne sono accorti quest'anno gli insegnanti ancora non in ruolo e, attraverso **il caos delle loro assunzioni** per incarichi a tempo e/o immissioni in ruolo, tutto il sistema scolastico. La carenza di insegnanti a inizio anno, i buchi nell'orario non ancora coperto dal servizio, la lentezza nell'avvicendamento che dovrebbe coprire i vuoti didattici creati soprattutto coi pensionamenti costituisce, si sa, un male eterno della scuola italiana.

Diciamo che si tratta di una malattia endemica anche se, a dir la verità, è un problema misterioso. Non si capisce cosa ci voglia a risolverlo a inizio estate, appena finito l'anno scolastico precedente: le iscrizioni degli studenti all'anno successivo si conoscono fin dall'inverno, poiché scadono a febbraio, per cui si sa bene quante classi si formeranno e dove, e i trasferimenti estivi cambiano quasi in nulla gli assetti; graduatorie di insegnanti ne abbiamo dalla preistoria, di tutti i tipi, con una fantasia che rasenta il genio del male; anche le domande di trasferimento degli insegnanti scadono in inverno, quindi si conoscono ben in anticipo richieste di spostamenti e pensionamenti in arrivo. Eppure ci si trova sempre in autunno con classi scoperte, cattedre vacanti, incertezza imperante. Che ci vuole? Forse qualcuno che lavori bene, forse qualcuno che diriga conoscendo la realtà... L'impressione è che sia esattamente ciò che manca, e che viene sempre meno man mano che ci si alza nella scala della dirigenza scolastica.

Quest'anno poi il caos è aggravato dal fatto che **ci si trova a metà di un concorso**, anch'esso strano e difficile da spiegare. Traducendo per chi, giustamente, non è avvezzo

all'intricato linguaggio burocratico dello Stato e della scuola, si tratta di questo: si sono prima calcolati quanti posti di docenza mancassero; si è indetto il concorso a cui hanno aderito migliaia di candidati, moltissimi dei quali hanno superato lo scritto e sono in attesa dell'orale (guarda un po', proprio a cavallo tra un anno scolastico e l'altro), che deciderà la graduatoria; otterranno il posto solo i docenti in numero equivalente ai posti mancanti; gli altri, anche se avranno superato brillantemente l'orale, non entreranno in nessuna graduatoria: sarà come se non avessero mai dato il concorso.

L'occhio inesperto obietterà che è giusto, in fondo perché assumere qualcuno per posti inesistenti? Ma, come dicono i poeti, il tempo passa, le cose cambiano, la realtà muta, per cui, quando finalmente qualcuno si sarà deciso a interrogare i poveri candidati, altri posti, a decine, si saranno resi disponibili e saremo punto e a capo con un'inadeguata dotazione organica. Intanto, poi, molti di questi candidati avranno accettato **supplenze temporanee**, magari annuali, e al momento in cui entreranno in ruolo lasceranno il posto che avevano accettato per andare in quello giustamente più sicuro. Oppure rinunceranno perché il posto l'avranno ottenuto a mille chilometri da casa e di nuovo ripartirà la giostra delle assegnazioni. Figuriamoci dove andrà a finire la continuità didattica, la sicurezza per i ragazzi di avere un preciso insegnante, precisi riferimenti educativi, tranquillità e linearità del lavoro.

Al caos organizzativo di una scuola gestita nel modo peggiore possibile (non da adesso, da decenni) **si aggiunge il caos culturale**. Pochi sanno che non si sa mai come formare gli insegnanti, ad esempio. I temi su cui si dovrebbe lavorare sono da anni sempre gli stessi, perpetuamente irrisolti, annodati su alcune parole-mantra che ormai girano a vuoto come un motore con la cinghia di trasmissione rotta, tipo: inclusione, innovazione, tecnologia, didattica cooperativa (li ho scritti in italiano, ma al ministero molti di questi titoli li mettono in circolare, chissà perché, in inglese). E poi i problemi rimangono sempre lì, peggiorando di anno in anno.

Anche nella Russia dei secoli passati esisteva il problema endemico della servitù della gleba, per cui i contadini, la stragrande maggioranza della popolazione, erano possedimento legato alla terra di alcuni nobili proprietari terrieri. Già dall'epoca dell'Illuminismo gli zar capirono di dover risolvere il problema e ognuno di loro proponeva leggi e riforme, aumentava norme e burocrazia, ma le condizioni miserabili del popolo rimanevano lì. Arrivò la rivoluzione bolscevica del 1917 e chissà se neppure quella abbia risolto qualcosa. Pare di no.

Il clima nella scuola è lo stesso: incarichi e problemi apparentemente inaffrontabili, rigidità e caos della struttura dirigente, solitudine e incertezza nel lavoro quotidiano. Lo sappiamo bene che la scuola si regge sulla buona volontà di qualche insegnante appassionato del proprio lavoro, che spesso deve remare contro il sistema, sulla medietà grigia della maggioranza degli altri, sul *burn-out* di un numero crescente di chi abbandona un lavoro che non riesce più a fare. Forse ci vorrebbe una rivoluzione; ma, anche stavolta, non è detto che sarebbe meglio.

18.SCUOLA/ Persone, non atomi: ora un nuovo patto con le famiglie per "salvare" gli studenti

Domenico Menorello - Pubblicato 19 settembre 2024

Il Network "Ditelo sui tetti" ha partecipato all'inaugurazione dell'anno scolastico, presenti Mattarella e Valditara. Va rimessa al centro la persona

Come network "Ditelo sui tetti" abbiamo partecipato con grato entusiasmo alla cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico il 16 settembre 2024 a Cagliari, alla presenza del ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, e del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Ci è sembrato che più che in passato si siano affrontati temi che riteniamo centrali per un proficuo lavoro nel mondo educativo.

È stato confortante ascoltare dalle parole del ministro che "il baricentro di tutto il sistema scolastico deve sempre essere **la persona dello studente**, inteso nella molteplicità di inclinazioni, talenti che ciascuno possiede e che **la scuola costituzionale** deve far emergere. La scuola ha il compito di custodire il valore della persona, insegnando la cultura del rispetto, la bellezza del saper incontrare l'altro con il sorriso, come antidoto al bullismo e all'**atrofia esistenziale**".

L'ideale indicato dal ministro è stato documentato in modo originale e nuovo da consonanti interventi di numerose personalità che si sono succedute nell'evento, le quali hanno messo al centro la fragilità umana **come dato da accettare e valorizzare**, come spinta all'educazione

di sé verso una domanda di verità. Forse l'efficientismo e con esso gli esiti relativisti e nichilisti che alimentano anche il disagio giovanile stanno ormai mostrando tutta la non corrispondenza all'umano, a un "umano tutto intero" (K. Wojtyła), che non deve rifiutare il proprio limite come invece impone il mantra individualista. Questo è stato il sorprendente livello posto da inattesi contenuti espressi davanti agli studenti, ad esempio, dal brillante attore Pierpaolo Sponton: "Nella vita si fallisce. Ma ci vogliono raccontare che non abbiamo più il tempo di sbagliare, di rinunciare alla perfezione". O dal genio di Giovanni Allevi: "La società ci chiede successo, di non aver fragilità. Ma questo fa crescere l'ansia nel nostro cuore. Dobbiamo tornare ad ascoltare una voce interiore più profonda che troviamo dentro di noi, il *daimon* di Platone, e allora si può affacciare la speranza della felicità".

Sorprende l'affinità di queste frasi con quanto dichiarato pochi giorni fa dal campione **Jannik Sinner**, che spiegando perché avesse scelto il tennis rispetto allo sci, malgrado fosse migliore come sciatore che come tennista, afferma: "Ho cambiato sport perché nello sci se commetti un errore non puoi più vincere. Nel tennis invece puoi fare un sacco di errori, devi solo accettarli e provare ad andare avanti". È importante che i giovani ascoltino messaggi come questi, in cui è evidente che essere campioni non equivale ad essere perfetti, ma è il frutto di un percorso fatto di impegno, passione, dedizione, sacrificio (in senso etimologico), accettazione di sé e dei propri limiti, senza per questo rinunciare a migliorarsi. È una strada per tutti, ciascuno nel proprio ambito di elezione, e la scuola può essere la migliore palestra, perché è il luogo in cui adulti educanti sono chiamati ad aiutare i giovani ad esprimere ciò che hanno in potenza, esercitando un'azione maieutica, che accompagnerà i ragazzi alla vita adulta.

Per questo, il ministro è potuto arrivare esplicitamente a porre una suggestiva prospettiva antropologica che investe la mission stessa della scuola: "La persona non va mai ridotta a individuo atomizzato, a monade tra altre monadi, ma è essere relazionale, essere con gli altri, il concetto di persona è molto più profondo e articolato rispetto al semplice concetto di individuo".

Il presidente Mattarella, infine, ha saputo, declinare ulteriormente la rifondazione di una leva educativa che sappia concretamente rimettere al centro la persona di ogni studente, in particolare sottolineando che "la scuola può molto, ma non può tutto ed è fondamentale la partecipazione delle famiglie al processo educativo", acutamente notando segnali dai quali dedurre, invece, che il patto tra scuola e famiglia risulta sovente incrinato, cosicché "occorre ricostruirlo ovunque. Con pazienza e fiducia".

Come network di associazioni intendiamo prendere sul serio il fondamentale pungolo che viene dal Capo dello Stato, in particolare lavorando in favore della libertà di scelta educativa e della costruzione di un **nuovo patto tra scuola e famiglia**, che rifondi un rapporto effettivamente oramai logoro e datato, per dare fiato ad una nuova vivacità di relazioni e alleanze, che sappiano guardare il singolo studente come centrale per tutta la comunità educante.

19.NUOVA COMMISSIONE UE/ Sapelli: Italia isolata, ecco i nuovi poteri e i loro obiettivi

Pubblicato 19 settembre 2024

La nuova Commissione europea segna un ruolo importante per i Paesi baltici. Ma la Germania lotterà per una sua priorità

Int. Giulio Sapelli

Ursula von der Leyen ha indicato la composizione della **nuova Commissione europea** che guiderà nel prossimo quinquennio, che potrà di fatto insediarsi solo dopo il processo di audizione e conferma che si svolgerà all'interno del Parlamento europeo nelle prossime settimane. Guardando i nomi dei Commissari designati e le deleghe loro assegnate, l'impressione di **Giulio Sapelli**, *professore emerito di storia economica alla Statale di Milano*, è che "la crisi contemporanea di Francia e Germania mandi delle scosse telluriche che non possono non ripercuotersi sul sistema decisionale europeo".

Cosa intende dire?

Che nel sistema decisionale europeo stanno irrompendo, fenomeno ancora non sistematizzato nelle filiere di potere e di comando, gli Stati baltici. Non solo con l'estone Kaja Kallas nel ruolo di Alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza, ma anche con la nascita di un nuovo dicastero dedicato alla Difesa e allo Spazio affidato al lituano Andrius Kubilius. Quest'ultimo

fatto rappresenta un segnale preoccupantissimo, perché vuol dire che le risorse della Nato andranno più sul fronte orientale che non verso quello meridionale/mediterraneo.

Assisteremo a un indebolimento del fronte sud della Nato?

Si era già cercato di spostare il peso relativo di risorse economiche e militari dal fianco meridionale della Nato a quello orientale, e ora questo potrebbe effettivamente avvenire, rafforzando il ruolo del Regno Unito, proprio adesso che non è più parte dell'Ue. A influenzare moltissimo il comportamento dei Paesi baltici, infatti, è Londra. E sappiamo quali sono le intenzioni del nuovo premier laburista Starmer riguardo alla Russia.

C'è l'intenzione di essere al fianco di Kiev fino alla sconfitta di Putin e si era anche parlato dell'ipotesi di dotare l'Ucraina di missili di lungo raggio per colpire in territorio russo ben oltre le zone limitrofe al confine.

Il ragionamento che fa il Regno Unito è molto semplice: non si può contrastare l'influenza cinese nel mondo se non si neutralizza in qualche modo la Russia. Ma è chiaro che questo non potrà non scatenare la reazione di Mosca, che è pronta a lanciare i suoi missili ipersonici in territorio europeo. Temo che si stia andando verso una guerra nucleare tattica.

Kubilius non avrà di fatto grandi risorse a disposizione. A meno che non vengano adottate le proposte del Rapporto Draghi, che prevede debito comune anche per le spese nella difesa affidate a Bruxelles e non più ai singoli Stati membri...

È così che si spiega il significato del documento di Draghi e di questa proposta che non poteva che arrivare da una personalità che ha le mani libere rispetto agli equilibri politici tra nazioni: all'ex presidente della Bce è stato affidato il compito di aprire la via indicando gli strumenti per l'intensificazione della guerra contro Mosca. Il Rapporto Draghi è il tessuto teorico su cui si dovranno costruire le nuove azioni di aggressione alla Russia.

Cos'hanno intenzione di fare gli Stati Uniti rispetto a questa situazione?

Stanno a guardare, anche perché sono profondamente divisi. Sappiamo che se venisse eletto Trump la guerra in Ucraina potrebbe finire in breve tempo, cedendo la Crimea e magari altri territori a Mosca, mentre in caso di vittoria della Harris la Casa Bianca sarebbe più incline a sostenere la linea di Londra.

L'opposizione tedesca al debito comune proposto da Draghi ha a che fare con il suo utilizzo bellico?

Certamente. Alla Germania in questo momento non interessa combattere la Russia, ma la transizione green che sta minando la sua industria automobilistica.

Il dossier relativo alla transizione verde verrà affidato alla spagnola Teresa Ribera, socialista come Timmermans. Questo impedirà dei cambiamenti nelle politiche di Bruxelles sul tema?

Gli spagnoli sono molto condizionati dai tedeschi e credo, pertanto, che sulla transizione green si segnerà il passo. Non vedremo scelte come quelle di Timmermans.

C'è quindi la possibilità che l'industria europea possa riprendersi?

Sì, anche perché mi sembra che finalmente gli industriali europei stiano battendo un colpo: sanno che in gioco c'è la loro stessa sopravvivenza.

Un'altra possibilità è che l'Europa, anche tramite le ingenti risorse prefigurate da Draghi, faccia crescere la sua industria bellica.

L'idea che il capitalismo di guerra trascini tutto il capitalismo è primitiva: può riuscire a farlo con un ritardo di 20-30 anni. Inoltre, le filiere industriali non sono così meccanicamente trasferibili: non si possono prendere centinaia di migliaia di lavoratori che prima costruivano automobili e metterli a realizzare carri armati. Possono volerci degli anni, nel frattempo l'economia fa in tempo a crollare.

Da quel che dice sembra che ci sarà una sorta di divisione nell'Ue tra gli interessi dei Paesi baltici che mirano alla neutralizzazione della Russia, da un lato, e quelli della Germania che vuole salvare la sua industria, dall'altro.

È così. Del resto, i Paesi baltici sono già post-industriali, mentre il cuore franco-tedesco dell'Ue è ancora profondamente neo-industriale. Si tratta di due formazioni socio-economiche completamente diverse.

Andranno a confliggere tra loro?

Confliggono già adesso.

Torniamo a quello che diceva sul fronte sud della Nato: l'Italia si ritroverà più isolata?

L'Italia, pur essendo atlantista, vede ancora vivo il lascito delle grandi politiche estere democristiane e anche di Craxi e De Michelis. Fino a poco tempo fa il rapporto con l'ex Urss ci è servito anche per aumentare la nostra influenza nei Paesi arabi. Dopo quello che è accaduto in Libia e quello che sta accadendo in Medio Oriente, l'Italia appare isolata nel Mediterraneo.

Eppure esiste anche un commissario al Mediterraneo, la croata Dubravka Suica...

Mi sembra una scelta assurda, ingiuriosa, quasi che a Bruxelles non conoscano la geografia. Con tutto il rispetto per la Croazia, non mi sembra sia una potenza mediterranea. Tuttavia, quella di Bruxelles appare una scelta perfettamente coerente con l'idea che il fronte sud della Nato non conti più nulla.

Il dossier immigrazione, importante per l'Italia, andrà all'austriaco Magnus Brunner. Cosa ne pensa?

Se se ne occuperà un austriaco significa che ci sarà una forte stretta sugli ingressi di immigrati in Europa.

Cosa pensa, invece, dell'addio polemico di Thierry Breton, che non è stato confermato nella Commissione?

È il segno che Macron non se lo fila più nessuno. È vero che il Presidente francese ha scelto il sostituto di Breton, ma mi sembra che si tratti di un giovane politico senza arte né parte.

Chi resiste, ormai dal 2014 a Bruxelles, è Valdis Dombrovskis, con cui Raffaele Fitto dovrà dividere la delega sulla realizzazione dei Pnrr nazionali, e che sarà commissario all'Economia.

Ed è quasi diabolico che un vicepresidente esecutivo debba condividere la sua delega con un commissario. Dombrovskis è potentissimo, perché è il cane da guardia dell'austerità e dell'ortodossia monetarista della Bundesbank, e già in passato ha cassato ogni proposta di rinnovamento. Abbiamo una prova del potere che ancora ha la Banca centrale tedesca in Europa.

Banca centrale tedesca che non vede di buon occhio l'idea di un debito comune...

Il Rapporto Draghi appare com un libro dei sogni, difficile da mettere in pratica.

Sembra che Fitto avrà la supervisione del portafoglio di Marta Kos, commissaria all'Allargamento. Ritiene che in questo momento un allargamento dell'Ue sarebbe positivo o negativo?

Potrebbe essere positivo nella misura in cui possa essere in grado di rappresentare una spinta decisiva per fare in modo che l'Europa si doti finalmente di una Costituzione.

(Lorenzo Torrisi)

20.SCUOLA/ E ricerca del lavoro, i numeri che spiegano il ritardo dei giovani italiani

Antonella Rocca - Pubblicato 20 Settembre 2024

Come è cambiato l'approccio al mercato del lavoro dei giovani negli ultimi anni? Alcune ricerche offrono una precisa chiave di lettura

Il periodo della transizione dalla scuola al lavoro è uno dei momenti più critici nella vita di un giovane. Recenti ricerche hanno evidenziato che questo periodo ha una durata molto lunga in Italia, se confrontata con quella di altri Paesi europei. In base ad un recente studio di Pastore, Quintano e Rocca sui dati EU-SILC del 2017 (pubblicato nel 2021 sulla prestigiosa rivista *Labour Economics*, dal titolo *Some young people have all the lucks. The duration dependence of the school-to-work transition in Europe*), mediamente un giovane impiegava poco meno di tre anni per trovare un'occupazione stabile una volta completati gli studi. Al contrario, nel Regno Unito essa aveva una durata inferiore ad un anno; a seguire Austria, Germania, Belgio e Francia con una durata di poco più di un anno. Sebbene il quadro economico da allora sia sostanzialmente migliorato, l'Italia continua ad essere uno dei Paesi in cui la ricerca di lavoro si presenta tra le più problematiche.

Le cause di questa forte penalità per i giovani italiani sono molteplici, ma fondamentalmente riconducibili alla **scarsa connessione del nostro sistema educativo** con il mondo del lavoro. Ciò significa la scuola o l'università sono basate su contenuti principalmente teorici e quindi non sono in grado di trasmettere ai giovani le *skills* richieste dal mercato del lavoro. Pertanto, quando un giovane completa gli studi, deve attrezzarsi per apprendere queste competenze successivamente, nel momento in cui si trova ad approcciare il mercato del lavoro.

Le recenti riforme introdotte **nella scuola secondaria di secondo grado**, come l'alternanza scuola-lavoro ed il successivo PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento), finalizzate proprio **ad avvicinare i giovani** al mondo del lavoro durante il loro percorso scolastico, non hanno finora sortito grandi effetti. Inoltre, sebbene negli ultimi anni i livelli generali di disoccupazione siano calati anche in Italia, il mercato del lavoro italiano fatica ad assorbire l'offerta di lavoro proveniente in particolare dai giovani, a causa della loro scarsa esperienza.

I giovani sono inoltre maggiormente esposti ai malesseri emotivi legati all'ambiente di lavoro. I fenomeni del *burnout*, ansia da lavoro e stress sono infatti in forte crescita soprattutto tra i giovani, dimostrando la loro scarsa capacità a sviluppare empatia con il lavoro. Come dimostra un'indagine BVA Doxa del 2021, i lavoratori e le lavoratrici giovani hanno una maggior propensione a lasciare il lavoro a causa di un malessere emotivo. Il 49% degli under 34, infatti, si è dimesso almeno una volta per preservare la propria salute psicologica. La situazione negli ultimi anni, anche a seguito della crisi socio-economica innescata dalla pandemia da Covid-19 è ulteriormente peggiorata, tanto da identificare nuovi fenomeni come quello delle *grandi dimissioni*, dell'*abbandono silenzioso* e del *rallentamento dei ritmi di vita*, indicando rispettivamente l'aumento della pratica a rassegnare le dimissioni dal posto di lavoro (grandi dimissioni), a ridurre al minimo lo sforzo profuso sul lavoro, rinunciando alla possibilità ad esempio di svolgere lavoro straordinario (abbandono silenzioso) ed a recuperare l'essenza della vita, attribuendo una minore importanza all'affermazione professionale (rallentamento dei ritmi di vita). Tali ansie, infatti, accompagnano i giovani fin dal momento del colloquio di lavoro, e probabilmente anche da prima.

Se andiamo ad analizzare il gap tra il tasso di disoccupazione giovanile e quello degli adulti, in Italia esso è tra i più elevati. Nel 2021, il tasso di disoccupazione giovanile per la classe di età 15-24 era pari a 3,23 volte (in termini di rapporto) quello degli adulti (classe di età 25-54). L'equivalente valore riferito alla media dei Paesi dell'Unione Europea era pari a 2,57.

Per aiutare i giovani in questo percorso di avvicinamento al mondo del lavoro, è importante capire innanzitutto quali sono le azioni che essi intraprendono nella ricerca di un'occupazione e come questo processo possa essere migliorato.

Nel corso degli ultimi anni, è profondamente cambiato il modo in cui, soprattutto i giovani, ricercano lavoro. L'avvento della digitalizzazione ha favorito la diffusione di piattaforme web di ricerca di lavoro che hanno totalmente modificato le modalità di interazione tra i diversi attori. Gli stessi uffici di pubblico impiego e le tradizionali agenzie private di collocamento hanno adeguato il loro funzionamento ai progressi tecnologici, offrendo servizi online.

Gli uffici di pubblico impiego hanno infatti, o dovrebbero avere, un ruolo chiave in questo processo, in quanto rappresentano l'istituzione volta a favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta del lavoro, oltre che fornire alle persone in cerca di lavoro informazioni di vario tipo, come sui corsi di formazione, consigli su come affrontare un colloquio di lavoro, o preparare il curriculum.

È allora interessante analizzare, attraverso l'indagine Eurostat sulle Forze di Lavoro, quali sono le azioni ed i canali più utilizzati dei giovani nella ricerca di lavoro. Questa indagine, inoltre, essendo svolta con le stesse modalità in tutti i Paesi europei, permette anche di effettuare comparazioni tra i medesimi.

Analizzando i dati del 2020, emerge che l'Italia è, insieme alla Romania ed alla Polonia, il Paese in cui i giovani interagiscono meno con gli uffici di pubblico impiego in termini di fruizione dei servizi che essi mettono a disposizione. Le percentuali di giovani che hanno dichiarato di essersi rivolti a tali uffici per la ricerca di lavoro ed aver ricevuto assistenza, infatti, sono state del 6% in Romania, 7,8% in Polonia e 10% in Italia. Tali percentuali si attestano invece al 49,1% in Austria, 45,8% in Belgio e 42,5% in Estonia.

Questo scarso ricorso da parte dei giovani italiani agli uffici di pubblico impiego è sicuramente il riflesso della debolezza delle istituzioni nel nostro Paese, dovuta all'incapacità di fornire servizi personalizzati ed adeguati a tutti coloro che ne possono potenzialmente fare richiesta. Tale incapacità deriva principalmente dalla scarsità di risorse umane e finanziarie a disposizione di tali uffici, che ne rendono difficile un funzionamento efficiente ed efficace. Tuttavia, lo scarso affidamento da parte dei giovani italiani agli uffici di pubblico impiego è anche dovuto alla loro scarsa propensione a fruire dei servizi istituzionali. Tale ipotesi trova conferma nel fatto che tra i metodi di ricerca di lavoro più utilizzati vi è il canale informale degli amici e conoscenti. Nel 2020 l'82% degli uomini e l'88% delle donne nella classe di età dai 15 ai 34 anni hanno fatto ricorso a tale canale. Percentuali superiori a livello europeo le ritroviamo soltanto in Romania (98%), Repubblica Ceca (96%), Grecia (91%), Cipro (88%) e Croazia (84%). In altri Paesi, quali ad esempio Norvegia e Svezia, l'equivalente percentuale è soltanto del 23%.

Altri metodi ampiamente utilizzati dai giovani italiani per trovare un lavoro consistono nel rivolgersi direttamente ai datori di lavoro, che nel 2020 è stato utilizzato dal 75% degli uomini e l'80% delle donne, e nello studio di annunci di lavoro, praticato nello stesso anno dal 75% degli uomini e dall'80% delle donne. Generalmente, infatti, i rispondenti all'indagine sulle forze di lavoro hanno dichiarato di aver fatto uso di più canali di ricerca durante il periodo di disoccupazione.

Se consideriamo invece coloro che si sono soltanto rivolti agli uffici di pubblico impiego, a prescindere dal fatto di avere o meno ricevuto assistenza, le percentuali in Italia si mantengono comunque molto basse, attestandosi intorno al 20% sia per gli uomini che per le donne. Si tratta di un dato che fa registrare persino un calo rispetto al passato, se comparato al 31,5% del 2011.

La situazione non migliora neanche se guardiamo al fenomeno dal lato delle imprese. In base ai dati Excelsior, infatti, nel 2020 solo il 7,4% dei datori di lavoro ha dichiarato di essersi rivolto agli uffici di pubblico impiego per reclutare personale, mentre il 28,4% di essi ha affermato di aver chiesto ad amici e conoscenti e di aver fatto offerte pubbliche in proprio.

Questi dati sono ancora più sorprendenti, se pensiamo alle recenti riforme del mercato del lavoro, prime fra tutte l'introduzione del Fondo Garanzia Giovani a partire dal 2014 e del Reddito di cittadinanza, che è stato in vigore dai primi mesi del 2019 fino al gennaio del 2024. Tali riforme presuppongono infatti un ruolo attivo degli uffici di pubblico impiego nella presa in carico e nella gestione delle richieste.

Se la scarsa efficacia degli uffici di pubblico impiego nel favorire l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro è cosa ben nota, così come lo è l'esistenza di diversi posti di lavoro che rimangono vacanti per la mancanza di aspiranti lavoratori con le necessarie competenze, gli uffici di pubblico impiego potrebbero e devono nel futuro giocare un ruolo chiave nel supporto sia di coloro che cercano lavoro – siano essi giovani che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro o persone non più giovani che hanno perso un precedente lavoro – sia di coloro che, invece, ricercano personale.

Ciò potrà accadere solo se sarà realizzata una profonda riforma, in quanto essi appaiono oggi, come testimoniato da ANPAL (Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro) che ne aveva il coordinamento fino a pochi mesi fa, come un sistema sottodimensionato rispetto alle richieste di servizi dell'utenza e congestionato sul piano operativo, con un numero di operatori in costante contrazione da oltre un decennio, la cui età media, nel 2019, era di circa 55 anni (fonte: Servizi per l'impiego in Italia, pubblicato il **Rapporto ANPAL** di monitoraggio 2020).

L'ANPAL, che per diversi anni ha svolto la funzione di coordinamento degli uffici di pubblico impiego, è stato soppresso pochi mesi fa e le sue funzioni sono state assunte dal ministero del

Lavoro, con l'intento di riorganizzare le politiche attive e passive del lavoro in Italia e rendere più efficiente il sistema di gestione del mercato del lavoro. Tra le azioni previste vi è, infatti, un potenziamento delle funzioni degli uffici di pubblico impiego che porti l'Italia ai livelli di efficienza e funzionamento del mercato del lavoro simile a quello degli altri Paesi europei.

21.SCUOLA/ La dipendenza da smartphone si combatte solo con il fascino della vita reale

Martino Frizziero - Pubblicato 23 settembre 2024

Mettere al bando i cellulari a scuola è facile. A quel punto tocca agli adulti: saprebbero proporre ai giovani una realtà più vera?

In questo inizio anno scolastico un grosso faro è stato acceso sulle conseguenze nefaste nei nostri bambini e ragazzi dell'uso prolungato e precoce dello smartphone e di tutto ciò che c'è dentro e dietro: app, social, chat, immagini, video, eccetera.

Il faro si è potuto accendere grazie ai risultati di recenti ricerche scientifiche, svolte su scala globale, che hanno mostrato con dati e casistiche tutto quello che già sapevamo, ma che facevamo finta di non vedere o che non avevamo avuto ancora il tempo di considerare: **il cellulare fa male** perché ha effetti negativi sulla psiche e sui comportamenti dei nostri bambini e adolescenti.

Gli psicologi e gli esperti elencano **effetti ipnotici, disturbi dell'attenzione**, deprivazione del sonno, deprivazione sociale, dipendenza (causata dalla collegata produzione di dopamina), mancata maturazione cognitiva, mancata maturazione di *skills* necessarie per affrontare relazioni e situazioni reali, fino alla non accettazione della realtà e di sé (con le connesse patologie più o meno violente) e alla depressione.

Questi effetti sono ben visibili a chi lavora con i bambini e i ragazzi, a volte in modo drammatico, ed è facile rintracciarne qualcuno, magari in misura minore, anche guardando a sé.

Quel che risulta compromesso è ultimamente la capacità di affrontare e accogliere la vita in modo completo, autentico e propositivo.

Sulla scorta di queste evidenze molti Paesi, seppur in forme diverse, hanno dato nuove disposizioni di legge e hanno proposto vari regolamenti per il mondo della scuola e dell'educazione. Anche in Italia una **circolare del ministero dell'Istruzione** e del Merito ha stabilito di non far utilizzare questi dispositivi agli alunni più piccoli dentro le mura scolastiche.

Del resto un legislatore cosa può fare di più?

Ma vale la pena fare un passo in più e chiedersi: cosa può invece fare un genitore, un docente, un educatore?

L'avventura ricomincia da qui: una volta tolti i cellulari, cosa resta ai nostri ragazzi? Che esperienza viene loro proposto di vivere? A scuola, a casa? In altri contesti di vera socialità?

Ecco che a questa domanda noi adulti siamo di nuovo inchiodati, di nuovo messi al muro per **dare conto della bellezza della realtà** e se da essa scaturisce una speranza! Più forte del mondo virtuale.

Possiamo mostrare che una gita in montagna è più bella di un videogioco? È vero che è più interessante parlarsi che scriversi un WhatsApp? È vero che possiamo essere così come siamo senza modificare il profilo social? Possiamo provare a mangiare un hamburger senza fare una foto? Possiamo accettare che un bambino disturbi senza mettergli la flebo virtuale dello schermo?

Detto per inciso, forse la cosa più negativa nel dare lo smartphone ad un bambino (quello suo o quello nostro) è pensare che questo ci esautori dall'entrare in rapporto con lui, e che così possa essere finito o rimandato il problema di educarlo.

Insomma, di nuovo e sempre il problema dell'educazione non riguarda innanzitutto i piccoli, ma noi grandi ed è un problema di regole (sacrosante e indispensabili), ma anche e soprattutto di proposta. Di nuovo, dunque, lasciamoci colpire con urgenza dalla chiamata senza confini degli adulti che, per i giovani, devono riprendere e far rinascere la creatività di esperienze familiari, di proposte educative, di modalità ricreative, di metodi didattici, di attività sportive, di impostazioni scolastiche che aprano al fascino della vita reale e alla scoperta del proprio essere infinito.

22.SCUOLA/ Libertà (vera) di educazione, il primo aiuto che chiedono al governo le famiglie italiane

Giuseppe Zola - Pubblicato 26 settembre 2024

Se la Costituzione attribuisce alle famiglie il diritto di "mantenere, istruire ed educare i figli", lo Stato attui tale diritto fino in fondo

Caro direttore,

ottimo l'intervento sul *Sussidiario* del 24 settembre **di Roberto Pasolini**, per sostenere le ragioni civili e democratiche per le quali una Repubblica non bloccata dai preconcetti negativi dovrebbe aiutare la crescita di un sistema scolastico globale, comprensivo, come del resto prevede la legge, delle scuole statali e di quelle paritarie. Queste ultime costituiscono, storicamente, un fattore essenziale di tale sistema, anche se Pasolini è costretto a denunciare che i preconcetti a cui ho appena accennato hanno obbligato 500 scuole paritarie a chiudere negli ultimi tre anni. Dato semplicemente drammatico. Preconcetti che si allentano ma non scompaiono, il che non fa onore al complesso della nostra classe politica che, al termine di ogni dibattito su questo tema, si rifugia dietro il facile alibi che non ci sono risorse. Se si volesse, le risorse si troverebbero.

L'articolo di Pasolini, così chiaro e nel contempo equilibrato, mi ha fatto rinascere una preoccupazione che è strettamente legata a quanto da lui scritto e che riguarda quel soggetto sociale universale che si chiama famiglia.

Devo dare atto che, dopo anni di assoluta trascuratezza verso la famiglia, non solo dimenticata ma spesso anche oltraggiata, questo governo ha preso a cuore le sorti della famiglia ed è intervenuto positivamente per sostenere sotto vari profili questo soggetto che la Costituzione stessa definisce come "società naturale fondata sul matrimonio". Così, ci sono stati interventi a favore delle famiglie indigenti; interventi per **cercare di incentivare la natalità**; interventi a favore di famiglie con soggetti fragili e così via. Con questo governo, finalmente la famiglia non è più una sconosciuta.

Detto questo, vorrei ribadire che non si aiuta veramente la famiglia se non le si permette di svolgere il suo compito fondamentale, che è quello di educare i propri figli, compito che spetta a lei e solo a lei, come ribadisce l'articolo 30 della Costituzione. Ripeto che solo i genitori hanno il dovere e il diritto di "mantenere, istruire ed educare i figli", diritto che la stessa Costituzione non attribuisce ad alcun altro soggetto, tanto meno allo Stato (solo gli Stati totalitari si autoattribuiscono questo diritto).

Se questo è chiaro ed indiscutibile, la nostra Repubblica non può che aiutare la famiglia a compiere nel modo più semplice possibile il proprio diritto/dovere di educare i figli. Paradossalmente non si aiuterebbe la famiglia anche coprendola d'oro, se poi non le si permette di mettere in atto il suo diritto fondamentale di educare liberamente. Non a caso quel grande profeta dei nostri tempi che è il Servo di Dio **don Luigi Giussani** ebbe ad esclamare: "fateci andare in giro nudi, ma lasciateci la libertà di educare". Fa parte di questa libertà quella di poter scegliere l'indirizzo da dare all'educazione dei propri figli, il che, di fatto, non avviene nel nostro Paese, nel quale atavici preconcetti anticattolici e massonici impediscono alla famiglia, per motivi economici, di compiere la scelta di cui stiamo parlando. In particolare, la famiglia medio-povera italiana non può far frequentare ai propri figli una scuola paritaria, essendone impedita dal punto di vista economico.

È auspicabile, dunque, che finalmente questo Stato, illiberale da questo punto di vista, si decida, fin dalla prossima legge finanziaria, a fare almeno qualche passo avanti nel senso di aiutare economicamente la possibilità di scelta della singola famiglia, anche se povera. Anzi, magari ad iniziare da quelle povere.

A dire il vero, l'attuale ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, fin da quando si è insediato, ha ripetutamente riaffermato che il rapporto scuola-famiglia deve iniziare dall'attuazione puntuale di quanto previsto dall'articolo 30 della Costituzione e di questo non possiamo che essergli grati. Ma, vista la lunga ed illiberale storia italiana relativa alla libertà di educazione, vogliamo confidare che un'intera classe politica non lasci solo il ministro in questa direzione. Questo governo farebbe veramente una cosa "nuova" e veramente democratica se aiutasse le famiglie italiane a riappropriarsi del proprio diritto ad educare. Una volta tanto, l'aggettivo "storico" non sarebbe usato invano. Coraggio, Governo, trovate almeno qualche

risorsa per iniziare un percorso che porti ad aumentare la pratica concreta della libertà nel nostro Paese, patria, così dicono, del diritto.

23.SCUOLA/ Paritarie e legge di bilancio, tre criticità che chiedono al Governo di guardare avanti

Roberto Pasolini - Pubblicato 24 settembre 2024

Si è aperto il cantiere della legge di bilancio. Le paritarie offrono un servizio pubblico e alti standard di qualità. I politici raccolgano la sfida

Si riapre il periodo politico utile alla predisposizione del testo della legge di bilancio da presentare in Parlamento per l'approvazione entro il 31 dicembre. Contestualmente si riapre il periodo delle giuste pressioni di chi opera **nel settore delle scuole paritarie** per cercare di sensibilizzare il mondo politico verso la necessità di incrementare i contributi economici necessari a permettere alle istituzioni paritarie di superare le difficoltà di gestione che si sono rese evidenti negli anni con numerose chiusure. Quasi 500 scuole paritarie hanno cessato l'attività solo negli ultimi tre anni, quelli della pandemia e del post-pandemia.

Tali pressioni hanno sempre avuto una fisionomia comune: molto interesse anche da politici facenti parte delle maggioranze di Governo che si sono susseguite nel tempo, ma ridotti o nulli interventi concreti da un punto di vista economico, nonostante gli aiuti di diversi parlamentari convinti del valore delle paritarie e della pluralità educativa, con la motivazione formale puntualmente ricorrente: mancanza di risorse.

Le motivazioni sono diverse.

L'avversione ideologica, sicuramente in calo, è tuttavia ancora forte: è ben nutrito il raggruppamento politico trasversale che teorizza un sistema scolastico formato solo da scuole statali e che preme sempre contro gli interventi economici poiché "ogni euro disponibile deve essere destinato alla scuola statale", viste le sue esistenti criticità. È una cultura ideologica basata sulla convinzione che la presenza della scuola paritaria sia in contrasto con lo sviluppo e l'attività della scuola statale, ed ha radici lontane.

In tal senso va ricordato che nel 1999, pochi mesi prima dell'approvazione della legge di parità 62/2000, parti politiche ed ideologiche contrarie indissero una manifestazione contro la possibile approvazione di una legge di parità in fase di discussione in Parlamento, che si svolse a Roma il giorno 11 dicembre 1999, con la partecipazione di 50mila persone, titolo: "Per la difesa e il miglioramento della scuola pubblica, contro ogni tentativo di smantellarla", uno slogan significativo dei **preconcetti strumentali** portati avanti dagli oppositori.

Al contrario noi abbiamo sempre lottato perché la scuola statale e paritaria lavorino insieme in modo sinergico nell'interesse dei livelli di apprendimento, delle famiglie, degli studenti, e del nostro Paese.

Un secondo aspetto che giudico a sua volta importante si riferisce alla valutazione sulla natura dell'investimento cui si chiede di destinare le risorse di bilancio. Le risorse destinate alla scuola rientrano nella tipologia di investimenti i cui risultati si possono vedere solo nel medio/lungo periodo, ma il mondo politico ha bisogno di risultati rapidamente visibili da poter vantare per ottenere consenso e, quindi, su questo tipo di investimenti ha la tendenza a tenere il freno tirato.

Occorre invece avere sulla scuola paritaria una visione politica di lungo respiro, che richiede l'attitudine a seminare più che a raccogliere nell'immediato. Lo statista deve essere capace di pensare al futuro dei propri cittadini e non solo al presente.

I messaggi che ci giungono dai media in questi giorni replicano il *déjà vu*: la coperta è corta, le risorse sono scarse, molte sono le difficoltà nella costruzione del bilancio, nell'elenco dei possibili interventi le parole scuola e paritaria non si sentono. Dunque si corre ancora una volta il rischio che le esigenze del nostro settore, nella scala economica dei bisogni, siano messe agli ultimi posti e si vedano destinare soltanto "briciole", se ne rimarranno.

Alla luce di questo quadro, prima di esporre le criticità che andrebbero affrontate nella prossima legge di bilancio mi sembra opportuno fare qualche domanda al mondo politico. Negli ormai quasi 25 anni di attività, dopo l'approvazione della legge 62/2000, le scuole paritarie:

- hanno supplito carenze di servizi che lo Stato non è stato in grado di offrire ai cittadini, come nel settore 0-6?
- Hanno offerto servizi di qualità che spesso le hanno portate ad essere ai primi posti della classifica Eduscopio?
- Hanno investito direttamente in innovazione per dare un'offerta formativa al passo dei tempi ai propri studenti?
- Mantengono rette al di sotto del costo medio indicato dal MEF, nonostante l'incremento dei costi dovuti anche all'inflazione (affitti, energia, personale, riduzione di personale religioso volontario, etc.)?
- Danno un forte contributo all'inclusione e alla riduzione della dispersione scolastica?
- Permettono a famiglie e studenti di poter esercitare i loro diritti costituzionali di istruzione ed educazione?
- Sono un presidio democratico ai fini del diritto alla libera scelta educativa delle famiglie?

Se queste risposte **sono tutte un sì**, è evidente la conferma che le scuole paritarie svolgono un servizio pubblico e le future scelte politiche anche in relazione a sostegni economici non può mettere ancora il settore in fondo alla scala dei bisogni, ma decidere di valorizzare la sua presenza e il servizio pubblico che offre.

Tre a mio avviso le criticità da affrontare sulle quali chiedere l'intervento di sostegno economico nella legge di bilancio, se si vuole arginare e frenare la deriva che, altrimenti, porterà altre istituzioni paritarie a dover chiudere:

1. la necessità di un recupero del potere di acquisto dei contributi ordinari erogati. Il contributo ordinario, stabile da diversi anni, ha un importo di ca. 500 milioni e ha perso circa il 40% del potere di acquisto a causa dell'inflazione, che solo negli ultimi tre anni ha avuto un incremento del 15% causando, come comprensibile, forti incrementi dei costi di gestione e conseguenti difficoltà per le scuole.
2. Prevedere un aiuto alle famiglie con minore capacità di reddito con l'estensione su tutto il territorio nazionale dell'esperienza buono scuola/dote scuola, a favore delle famiglie, sulla base del modello lombardo, come pubblicamente già annunciato dal ministro in più occasioni.
3. Avviare il completamento della copertura della spesa del sostegno per gli studenti a disagio iscritti nelle scuole paritarie, oggi una discriminazione inaccettabile in confronto agli studenti iscritti alle scuole statali, in contrasto con il principio costituzionale previsto dall'art. 33, con un sostanziale incremento dell'attuale contributo stanziato.

I Paesi che hanno non solo detto, ma creduto e attuato il principio che lo sviluppo economico di un Paese nasce dall'investimento sulla qualità della sua scuola, puntando su autonomia e pluralismo educativo, hanno raggiunto il loro obiettivo. Ne sono esempio la Gran Bretagna con le Academies, la Corea del Sud, la Finlandia, e lo stesso **Mario Draghi, nel suo recente rapporto**, ricordando all'Europa che si sta giocando la sua ultima chance, afferma che la qualità della scuola sarà decisiva per il suo progresso economico.

La nostra classe politica saprà affrontare con coraggio questa grande sfida? Noi lo auspichiamo.

24.STOP ALLO SMART WORKING/ L'equilibrio da trovare tra cultura aziendale e lavoro flessibile

Giorgia Raguzzi - Pubblicato 24 settembre 2024

Diverse aziende stanno comunicando ai loro dipendenti che dovranno tornare in ufficio dopo aver potuto lavorare in smart working

Negli ultimi anni, il concetto di lavoro da remoto o **smart working** si è affermato come un approccio innovativo alla gestione lavorativa, reso particolarmente evidente dall'esperienza della pandemia di Covid-19. Tuttavia, è sorprendente osservare come diverse grandi aziende abbiano recentemente deciso di riportare i propri dipendenti in ufficio. Sebbene le comunicazioni relative a queste scelte siano state formulate in modo diverso, l'impressione generale è che spesso siano percepite come poco attente al benessere dei lavoratori, alle loro esigenze e in contrasto con l'evoluzione naturale del mondo del lavoro moderno.

Trovare un equilibrio tra la presenza fisica in ufficio e la necessità di flessibilità rappresenta certamente una sfida complessa per qualsiasi organizzazione. Non esiste una soluzione universale e non è questo l'obiettivo di questo articolo. Ogni approccio offre vantaggi innegabili e le soluzioni variano a seconda del contesto specifico. Tuttavia, un elemento chiave spesso trascurato, che neuroscienze e scienze sociali sottolineano, è il modo in cui vengono presentati i cambiamenti organizzativi. Vale la pena riflettere su come la comunicazione di queste trasformazioni possa influenzare il coinvolgimento dei dipendenti, ponendo particolare attenzione al ruolo fondamentale che la cultura aziendale svolge in questo processo.

Il ruolo della cultura aziendale

La cultura aziendale è un pilastro essenziale per il successo e la coesione di un'organizzazione, ma troppo spesso viene ridotta a una semplice giustificazione degli interessi aziendali. È responsabilità dell'azienda evitare che ciò accada, poiché la cultura rappresenta l'anima stessa di un'organizzazione e definisce le relazioni tra i collaboratori, basate su valori condivisi e co-creati. Il compito della cultura aziendale non si limita a spiegare il "perché" delle scelte fatte, ma deve anche rappresentare il "come" vengono valorizzate le relazioni interne, offrendo un punto di riferimento solido per tutti.

Riconoscere le difficoltà e i benefici reali

Molti lavoratori hanno modificato abitudini e stili di vita con l'introduzione del lavoro flessibile, e tali cambiamenti non possono essere liquidati come semplici comodità acquisite. Spesso queste trasformazioni sono difficili da invertire, specialmente in tempi brevi. Un approccio sensibile potrebbe essere quello di riconoscere concretamente le sfide che i dipendenti affrontano e di valutare modalità per aiutarli a superarle.

Non si tratta di convincere o **persuadere**, e sicuramente non di imporre, ma di co-progettare soluzioni che tengano conto degli interessi reciproci. Da un punto di vista comunicativo, spesso si assiste a una narrazione polarizzata: da un lato la cultura e le necessità aziendali, dall'altro il benessere personale e il tempo dedicato alla famiglia. Invece, bisognerebbe parlare di obiettivi comuni, di un processo collaborativo che valorizzi le diverse esigenze individuali integrandole nelle scelte aziendali. Un ulteriore passo utile sarebbe introdurre elementi che possano superare la percezione di conflittualità, come la connessione alla comunità organizzativa, fondamentale per molte persone, e l'innovazione che nasce dal confronto costante, un processo che offre benefici sia psicologici sia professionali, rafforzando il senso di appartenenza.

Co-progettazione per un futuro sostenibile

I cambiamenti organizzativi dovrebbero diventare un'occasione per unire l'azienda e i suoi collaboratori, riconoscendo sia gli errori che possono emergere, sia i benefici derivanti dalle nuove strategie. Parte integrante di questo percorso è la consapevolezza che si tratta di un processo continuo, che richiede tempo e adattamenti costanti.

Guardando al futuro, è chiaro che le aziende dovranno trovare un equilibrio tra la presenza fisica in ufficio e il lavoro flessibile. Affinché questo equilibrio sia efficace e sostenibile, la cultura aziendale deve fungere da punto di riferimento solido, capace di evolversi ma sempre ancorata a valori forti. Mentre le aziende navigano nel complesso panorama dello smart working, diventa cruciale comprendere come la cultura aziendale influenzi profondamente le relazioni all'interno dell'organizzazione. Solo attraverso una **comunicazione** mirata e strategie ben pianificate sarà possibile creare un ambiente di lavoro capace di adattarsi alle nuove sfide, rafforzando al contempo la cultura aziendale e costruendo un futuro lavorativo più gratificante per tutti.

25.RAPPORTO INPS/ La prova superata tra pensioni, bonus e Assegno unico

Giuliano Cazzola - Pubblicato 25 settembre 2024

È stato presentato ieri l'annuale Rapporto dell'Inps: ecco cosa emerge dall'analisi dei numeri sui conti, pensioni, bonus e prestazioni.

I Rapporti annuali dell'**Inps** arricchiscono la cultura previdenziale del Paese, per la documentazione prodotta e riferita a gran parte delle 400 prestazioni previdenziali, assistenziali che l'Istituto gestiva. Il Generale de Gaulle era solito dire, con riferimento alla Francia, che non è possibile governare un Paese che produce più di 400 formaggi. Mutatis mutandis, l'Inps se la cava bene soprattutto perché da qualche anno a questa parte sull'Istituto di via Ciro il Grande i Governi hanno scaricato tutte o quasi le nuove prestazioni con cui sono state affrontate le ultime crisi che hanno investito le famiglie. L'Istituto ha dovuto predisporre ex novo le procedure informatiche sotto l'assillo di una domanda sociale che attendeva quelle misure per i bisogni quotidiani delle famiglie.

Ciò premesso e riconosciuto, dobbiamo far notare – rispetto ai bilanci del passato – una certa ritrosia a parlare di conti, riservando a questi aspetti le ultime pagine del rapporto, pur apprezzando che sia stato messo in chiaro nel XXIII riferito al 2023 che "per comprendere appieno l'azione dell'Inps è essenziale analizzare i suoi bilanci, che offrono una panoramica completa delle performance finanziarie e dell'allocazione delle risorse".

La gestione finanziaria di competenza dell'esercizio 2023 chiude con un avanzo di 12.188 milioni di euro, quale differenza tra 536.244 milioni di accertamenti e 524.056 milioni di impegni, per effetto dei saldi di parte corrente (7.668 milioni di euro) e in conto capitale (4.520 milioni di euro). La gestione finanziaria di cassa, con riscossioni per 524.081 milioni di euro e pagamenti per 525.083 milioni di euro presenta un differenziale negativo di 1.002 milioni di euro che, sommato al fondo iniziale, determina un avanzo di 39.944 milioni di euro.

Sul piano economico-patrimoniale, l'anno 2023 chiude con un risultato di esercizio positivo pari a 2.063 milioni di euro, in peggioramento di 5.083 milioni rispetto al 2022, quando è risultato pari a

7.146 milioni di euro. Per effetto del risultato d'esercizio conseguito e della riduzione del debito per anticipazioni di tesoreria, il patrimonio netto passa da 23.221 milioni di euro di inizio esercizio a 29.784 milioni al 31 dicembre 2023.

Entrate contributive e maggiore occupazione

Nella gestione di competenza le entrate sono risultate pari a 269.152 milioni, con un aumento di 13.014 milioni (+5,1%) rispetto al dato accertato nell'esercizio precedente (256.138 milioni). Tale crescita è in gran parte ascrivibile all'andamento del quadro macroeconomico, che presenta un incremento della massa retributiva pari al +4,5% per l'intera economia, quale effetto congiunto dell'andamento occupazionale alle dipendenze e dello sviluppo delle retribuzioni individuali; il mercato del lavoro alle dipendenze ha registrato un incremento delle unità di lavoro complessive pari al +2,6% e una crescita delle retribuzioni lorde per dipendente pari al +1,9% annuo. Analizzando per tipologia di assicurati, si rileva che il maggior incremento in valore assoluto riguarda i lavoratori dipendenti del settore privato (+5,7%, pari a 9.348 milioni, per un totale di 173.006 milioni); in termini percentuali, invece, i lavoratori autonomi riportano un aumento del 5,8% (+1.270 milioni, per un totale di 23.218 milioni). I contributi dei **dipendenti del settore pubblico** ascendono a 62.324 milioni (+1.739 milioni, pari al 2,9%); quelli dei lavoratori parasubordinati e dei liberi professionisti aumentano del 6,6%, per un totale di 10.604 milioni (+657 milioni).

Trasferimenti dal bilancio dello Stato e delle Regioni

I trasferimenti dal bilancio dello Stato e delle Regioni affluiti all'Istituto tramite la Gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali (Gias) evidenziano un incremento di 7.428 milioni, rispetto al precedente esercizio, raggiungendo 164.432 milioni. Le misure che hanno maggiormente concorso a tale incremento sono rappresentate dall'Assegno unico e universale, dall'incremento dei trasferimenti statali per sgravi contributivi e dalla copertura degli oneri pensionistici della Cassa pensionistica dipendenti Stato (Ctps). Si ricorda che la gestione ha la finalità di assicurare la copertura degli oneri di natura assistenziale o che trovano il loro finanziamento nella fiscalità generale.

Prestazioni istituzionali

Le prestazioni istituzionali sono pari a 398.063 milioni, con un aumento di 17.345 milioni rispetto al 2022 (380.718 milioni). Le pensioni riportano un totale di 304.145 milioni e un aumento di 20.890 (+7,4%) rispetto ai 283.254 precedenti. Compongono la voce le pensioni

private, pari a 215.608 milioni (+14.843 milioni, pari al 7,4%) e le pensioni pubbliche, pari a 88.536 milioni (+6.047 milioni, 7,3%). Le spese per il sostegno del reddito, che nel 2022 erano pari a 26.033 milioni, riportano una diminuzione del 29,3% e totalizzano 18.408 milioni (-7.625 milioni). La voce più consistente è rappresentata dai trattamenti di disoccupazione, pari a 13.099 milioni, con aumento di 1.563 milioni (+13,5%) sull'anno 2022. Seguono i trattamenti di malattia pari a 2.713 milioni (-888 milioni). I Bonus 200 euro (art. 32 D.L. n. 50 del 2022) e Bonus 150 euro (D.L. n. 144 del 2022), che complessivamente ammontano a 554 milioni, diminuiscono di 7.837 milioni.

L'inclusione sociale riporta una spesa di 34.104 milioni (+0,9% rispetto al 2022), tra cui sono in evidenza le prestazioni per l'invalidità civile (pari a 21.619, +5,3% rispetto allo scorso esercizio) e il Reddito e Pensione di Cittadinanza (pari a 6.688, -16,8% sul 2022) e gli assegni e pensioni sociali (+ 559 milioni, +10,7%) Le spese per la famiglia, con 23.847 milioni, registrano una crescita del 12,3% rispetto al dato 2022 pari a 21.242 milioni. L'aumento dell'**Assegno unico e universale** (+5.393 milioni) combinato con la diminuzione dell'Assegno al nucleo familiare (-2.868 milioni), costituiscono la principale motivazione di tale andamento. Completano la rassegna della spesa istituzionale le altre prestazioni, che incidono sul bilancio dell'Istituto per 17.559 milioni (in aumento del 7,1% rispetto ai 16.394 milioni dell'anno precedente). Le voci di maggior rilievo sono costituite dal Tts/Ttfr dipendenti pubblici (9.707 milioni, +10,6% rispetto al 2022) e dal Tfr dipendenti privati (6.878 milioni, +5,5% rispetto al 2022).

Il risultato di esercizio

Il risultato d'esercizio, che è il più significativo dello stato di salute dell'Ente, si attesta a 2.063 milioni, con un peggioramento di 5.083 milioni rispetto al 2022 (7.146 milioni). Tale risultato, al netto delle assegnazioni alle riserve legali e al fondo di riserva dei Fondi di solidarietà, determina un disavanzo economico di 2.874 milioni.

26.IL MAESTRO CHE PROMISE IL MARE/ Se insegnare lo si fa per passione

Gianni Mereghetti - Pubblicato 25 settembre 2024

*È da poco arrivate nelle sale italiane il film **Il maestro che promise il mare**, diretto da Patricia Font, che ricorda la bellezza dell'insegnamento*

Il maestro che promise il mare è un film diretto da Patricia Font che racconta la drammatica vicenda di Antoni Benaiges, che insegna secondo il metodo di Freinet nella **Spagna** della guerra civile. Due sono le tematiche di questo film, una è quella della denuncia della violenza franchista, l'altra è quella del metodo educativo di questo maestro.

Il film è la ricerca di una persona fatta sparire dal regime franchista che porta a mettersi sulle tracce di Antoni Benaiges, un maestro ateo, ma che porta a Banuelos de Bureba una ventata di novità. Lui è un maestro che vuole imparare dallo sguardo dei bambini, che crea con loro un rapporto in cui ognuno può cominciare a scoprire chi è, il valore che ha e le doti che possiede, che vuole che siano bambini e non persone che devono diventare adulti, che afferma il diritto di sbagliare e così crea un clima di libertà in cui non esiste più la paura ma il fascino dell'avventura, che propone di vivere la scuola come spazio di una costruzione e per i suoi bambini significa comporre dei libri, dallo scriverli all'editarli.

Antoni Benaiges è così un maestro che valorizza il desiderio del cuore di scoprire tutta la realtà fino al desiderio di vedere il mare che quei bambini non avevano mai visto. È il culmine del suo percorso, lui scrive con loro un libretto sul mare e vince le resistenze dei genitori ottenendo il permesso di portare tutti i suoi bambini a vedere il mare. Promessa che non si può realizzare perché franchisti occupano il paese e pongono fine all'esperienza di Antoni Benaiges, il cui corpo non è mai stato trovato ma con tutta probabilità è stato ucciso e sepolto in una fossa comune in quanto ateo e comunista. Qui si sviluppa tutta la tematica della memoria del dramma della guerra civile e delle vittime di una violenza ideologica assurda.

Il film sa ben legare il passato di quei terribili momenti con la ricerca nel presente dei segni della memoria e vuol essere una testimonianza viva dell'umano, sia l'umano di un maestro che sa coinvolgere i suoi bambini nell'avventura della scoperta della bellezza delle cose, sia l'umano dei rapporti segnati dal desiderio della memoria.

È Arianna che lega il passato al presente, è lei che andando a cercare i resti di suo nonno scopre una storia che testimonia la bellezza dell'**insegnamento**. Perché si può non condividere le idee di Antoni Benaiges, ma una cosa è evidente, che per lui insegnare era una passione, e questo vale quanto mai oggi! Insegnare lo si fa per passione!

27.SCUOLA/ Riforma del voto in condotta, ora il punto debole (ri)diventano i docenti

Riccardo Prando - Pubblicato 26 settembre 2024

La Camera ha approvato in via definitiva la riforma della condotta e della valutazione alla scuola primaria. A chi tocca ora attuarla?

Non c'è niente di più deleterio nell'educazione di un giovane, ancora più se in tenera età, che **evitare di essere chiari**. Un no dev'essere un no così come un sì dev'essere un sì, senza le cinquanta e più sfumature di grigio che fanno diventare i no quasi come i sì e viceversa. Il bambino si confonde, non sa da che parte stare e finisce con l'adeguare le regole al proprio tornaconto. Tirate fuori dal cassetto che tenete in soffitta le vostre pagelle delle elementari: Religione ottimo oppure 9, Lettura buono oppure 8, Educazione fisica buono oppure 7, Matematica insufficiente oppure 5 (prendo dalla mia pagella...), Condotta eccellente oppure 10. Più chiaro di così non si poteva: ero scarso coi numeri e i problemi, che mi dessi da fare per rimediare.

A casa c'erano strigliate e qualche castigo e tutto finiva lì, perché non avevano ancora inventato la scuola aperta ai genitori (perché non le banche, le assicurazioni, i medici?), le diagnosi funzionali elargite come caramelle, gli sportelli psicologici e gli altri orpelli socio-medico-burocratici che amareggiano da decenni la vita dei docenti.

Adesso che la Camera dei deputati ha approvato in via definitiva il ddl proposto dal ministro dell'Istruzione **Giuseppe Valditara** sulla **riforma della condotta e della valutazione alla Primaria**, ci attende un "passo indietro" su questi due aspetti della vita scolastica, perché a volte per guardare avanti bisogna, appunto, girarsi indietro: "Lo storico è un profeta che guarda all'indietro", scrisse il poeta e filosofo Friedrich Schiller.

In concreto, limitandoci ai passaggi-chiave: col 5 in condotta si ripete l'anno alle medie e alle superiori "a fronte di comportamenti che configurino mancanze disciplinari gravi e reiterate, anche con riferimento alle violazioni previste dal regolamento di istituto" (messaggio chiaro ad assemblee non autorizzate e occupazioni) e col 6 ci si deve presentare a settembre con un "elaborato critico in materia di cittadinanza e costituzione" che, se ritenuto insufficiente, fa ripetere la classe. In caso di condanna giudiziaria per un reato commesso contro il personale scolastico, la famiglia dovrà risarcire la scuola versando da 500 euro a 1 milione. Quanto alla scuola primaria, i giudizi sintetici adottati con la ministra Azzolina nel 2021 (governo Conte 2) – un vero capolavoro di incomunicabilità: "in via di prima acquisizione, base, intermedio avanzato" – vengono sostituiti con i più logici e chiari "insufficiente, sufficiente, discreto, buono, ottimo" con buona pace per chi si preoccupa, nella scuola del "buonismo", della tenuta psicologica dello studente.

"La legge rappresenta un passaggio fondamentale per la costruzione di un sistema scolastico che responsabilizzi i ragazzi e restituisca consapevolezza ai docenti" si legge sul sito del ministero. Fin qui tutto bene: il segnale che viene dallo Stato è chiaro, proprio come dev'essere ogni regola se si spera venga rispettata.

L'esperienza, però, suggerisce cautela. Intanto perché non solo occupazioni e autogestioni non finiranno certo, sobillate dai soliti gruppi e gruppuscoli "antisistema a prescindere", con prevedibili conseguenze negative nelle scuole e nelle piazze, se non addirittura in parlamento. Ma soprattutto perché ad essere coinvolti in prima persona, se possibile anche più di prima, **saranno gli insegnanti**.

Lungi da me bollare un'intera categoria di professionisti sottostimati, sottopagati, sotto-tutto: mezzo secolo e più di perdita nel valore sociale a vantaggio di altre categorie di lavoratori non si recuperano dall'oggi al domani con una legge, per quanto apprezzabile. Tuttavia l'esperienza cui si accennava lo dice chiaro e netto: gli insegnanti non vogliono rogne. Né da parte del dirigente, né delle famiglie, né degli stessi studenti. Lo spauracchio del ricorso al Tar è ben presente ogni volta che si riunisce un consiglio di classe o di istituto. Da qui partono i 4 e i 5 che diventano 6, secondo un ribaltamento della realtà che vede i dirigenti nelle vesti di burattinai e i docenti di burattini. All'ingiunzione di cambiare il voto in questa o quella materia "altrimenti la classe 3A abbassa la media delle altre terze, che figura facciamo davanti alle

statistiche Invalsi o, peggio, dell'Unione Europea?", "non vorrete rischiare un'ispezione del ministero", i più cedono, a volte (diciamolo, finalmente) preoccupati di dover tornare prima dalle vacanze per interrogare a fine agosto i "promossi con debito" (altra invenzione straordinaria partorita da menti cui è impedita la chiarezza).

La magia si compie, le insufficienze diventano sufficienze e il rispetto delle regole va a farsi benedire (non apriamo il discorso sul rispetto delle coscienze, queste sconosciute). Tutti esempi che provengono da oltre trent'anni di vita vissuta, come scrivevano una volta i giornali, per cui la chiosa è dolceamara: per una volta il buon esempio viene da Roma. Tutto sta a vedere – ma qui occorre un miracolo – se sarà fatto proprio in periferia.

28.Ocse Education at a glance 2024 "Italia leader nell'istruzione"/ "Investiti 13mila dollari per studente"

Valentina Simonetti - Pubblicato 26 settembre 2024

Rapporto Ocse Education at a Glance 2024 premia l'Italia come modello di istruzione globale, investimenti e strategie hanno aumentato la qualità dei servizi

Il **rapporto Ocse Education at a glance 2024** sul mondo dell'istruzione della formazione nei paesi membri dell'Organizzazione ha premiato l'Italia in particolare modo per l'attenzione posta sulla scuola e per i finanziamenti e le riforme che sono state tra le più efficaci a livello internazionale. Come confermano i dati presentati durante la **conferenza al Ministero dell'Istruzione**, infatti, il paese è stato nell'ultimo periodo quello che ha investito di più per singolo studente, una spesa che secondo Ocse è stata di **13mila dollari rispetto alla media di altre nazioni che è stata di 11mila**. Ma anche per colmare il gap educativo tra classi socioeconomiche e tra donne e uomini.

Come ha sottolineato anche il Ministro **Valditara**, i numeri sono significativi, soprattutto per quanto riguarda la riduzione della percentuale di **giovani neet**, disoccupati che non studiano e non sono alla ricerca attiva di lavoro, che è passata **al 20% da un iniziale 32%**. Sono stati poi analizzati anche gli effetti delle strategie attuate, che hanno aumentato il livello educativo andando anche ad abbassare la **percentuale di abbandono scolastico** soprattutto nelle zone più disagiate.

l'Italia primeggia nel rapporto Ocse Education at a glance 2024, che fotografa ogni anno lo stato dell'educazione e dell'istruzione nei paesi membri, come lo stato che ha investito di più nella scuola. Il documento, che ha analizzato la situazione comparando le diverse **strategie dei governi** e come queste hanno funzionato ha evidenziato infatti il raggiungimento degli obiettivi previsti, grazie ad una politica più incentrata proprio sulla formazione dei giovani. Per questo motivo, il direttore **Andreas Schleicher** durante la presentazione dei dati, si è complimentato personalmente con il **Ministro Valditara**, *sottolineando che: "Mai nessun governo prima d'ora aveva messo l'istruzione così al centro dell'agenda l'istruzione con tanta enfasi"*.

Valditara ha poi commentato i risultati ponendo particolare attenzione su quelli che saranno i prossimi **interventi** per andare a migliorare ulteriormente i settori che necessitano di misure ancora più efficaci. Ad esempio, quello del **gap di istruzione che c'è tra uomini e donne**. Nonostante le donne siano in maggioranza tra i laureati infatti, rappresentando il **54% del totale**, sono poi la categoria che ha maggiori difficoltà di inserimento sul lavoro, anche a causa di **carenza di servizi per l'infanzia**. Per questo motivo il Ministro ha dichiarato che la garanzia di un maggiore accesso all'**asilo nido** sarà uno tra i principali **obiettivi da raggiungere con i fondi del Pnnr**.

Altro argomento che è stato discusso al Ministero in occasione della presentazione del **rapporto Ocse Education at a glance 2024**, è stato il livello degli **stipendi dei docenti**. Forse uno dei pochi punti che per quanto riguarda l'Italia, restano ancora in **negativo** perchè sono **diminuiti del 6%** dal 2015 al 2022, contro una media del 4% di aumento negli altri paesi. Tuttavia, Valditara ha anticipato alcuni interventi di riforma che il governo intende mettere in campo per migliorare la situazione generale. Prima di tutto evidenziando che sono stati **stanziati tre miliardi di euro proprio per i contratti degli insegnanti**, che con il nuovo **rinnovo** entro il 2025 potranno contare su un aumento tra il 5 ed il 6%.

Un altro problema da affrontare sarà quello delle lacune formative tra uomini e donne nei **settori STEM**, non solo a scuola superiore ma anche per i corsi universitari scientifici nei

quali le iscrizioni femminili sono ancora troppo poche. Le donne in Italia però raggiungono, oltre che **maggiori percentuali di successo** nel raggiungimento del titolo di studio, anche **migliori risultati nelle prestazioni** scolastiche. Ed è per questo motivo che Valditara ha sottolineato più di una volta, citando anche quanto riportato nel documento **Ocse**, che per un sistema più equo bisognerà **intervenire a partire dagli accessi all'asilo nido** anche per le famiglie più disagiate.

29.SCUOLA/ Dan Olweus, la ricetta svedese contro i bulli è ancora attuale

Giorgio Ragazzini - pubblicato 27 settembre 2024

Lo studioso svedese Dan Olweus nel '93 scrisse un saggio sul il bullismo divenuto un classico, ricco di istruzioni pratiche. Andrebbe riletto

Da qualche tempo si parla meno di bullismo a scuola, forse perché messo in ombra dalle imprese criminali delle baby gang e di non pochi adolescenti in balia di pulsioni aggressive **non imbrigliate a tempo debito**. In ogni caso, il fenomeno non è certo scomparso; e non è quindi inutile, all'inizio dell'anno scolastico, tornare a occuparsi di cosa possono mettere in campo dirigenti e insegnanti per conoscere la situazione interna e prendere iniziative utili.

È stato lo psicologo e docente universitario svedese Dan Olweus a studiare in modo approfondito per diversi decenni il problema del bullismo nelle scuole e a predisporre un programma di intervento che la grande maggioranza degli insegnanti delle scuole in cui è stato applicato ha giudicato "efficace" o "molto efficace".

Il suo libro più noto in tutto il mondo, *Bullying at School*, esce nel 1993 e già il sottotitolo, *What we know and what we can do*, fa capire che, accanto a una chiara e accurata analisi del problema, potremo trovarci concrete indicazioni per affrontarlo. Per l'edizione italiana (1996), che traduce il titolo originale (*Bullismo a scuola*), si è preferito un altro sottotitolo: *Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, probabilmente con l'intenzione di chiarire il significato del termine "bullismo" ancora poco conosciuto nel nostro Paese.

Un'altra caratteristica notevole del libro di Olweus, del resto frequente nella saggistica del Nord Europa, è il linguaggio asciutto, privo di retorica e di effusioni moraleggianti, tutto teso a spiegare con precisione e a suggerire con concretezza. Espressione di esperienza e di chiarezza di idee. Non ci troverete, a proposito del "che fare" per il bullismo, discorsi ben intenzionati ma inconcludenti come "formare al dialogo, inteso come espressione di rispetto e interconnessione tra persone", oppure "migliorare il clima di classe, agire sulle dinamiche relazionali, promuovere le competenze emotive che rafforzino la capacità di mettersi nei panni degli altri (empatia)". Dopo di che, si è ancora al punto di partenza.

Le 60 pagine della prima parte sono dedicate a informare su "cosa sappiamo" del **bullismo**: le dimensioni e le caratteristiche del fenomeno, le sue cause, gli indicatori che possono far individuare i possibili bulli e le possibili vittime. La seconda parte spiega i vari tipi di intervento: a livello di scuola, a livello di classe, a livello individuale; e poi i risultati prevedibili del programma svolto e infine una preziosa serie di *Consigli pratici*.

Si comincia con il raccogliere informazioni sulla situazione della scuola attraverso un questionario da distribuire a tutti gli allievi, che risponderanno in classe in forma anonima, in modo da favorire tranquillità e sincerità. In realtà, oltre a capire se e in che misura è presente il bullismo, in questo modo si fa anche una prima mossa per prevenirlo. Il messaggio implicito è chiaro tanto per eventuali bulli che per le loro vittime: la scuola è vigile riguardo a possibili prepotenze, ha deciso di indagare, certamente per intervenire in modo da impedirle o sanzionarle. A questo **link** si può scaricare un esempio di questionario, quello proposto alcuni anni fa agli studenti di un liceo fiorentino.

Olweus suggerisce poi numerose altre iniziative: una giornata di dibattito sul problema del bullismo; un'attenta osservazione di quello che succede nell'intervallo e durante la mensa; incontri con i genitori, anche per riflettere sui rispettivi ruoli nel cogliere i segnali di una possibile bullizzazione dei figli; regole di classe relative al bullismo; colloqui approfonditi con i ragazzi e con i genitori coinvolti nel bullismo e altri ancora. Un vero e proprio "programma di governo" di un fenomeno che si sviluppa soprattutto nell'ombra in cui viene lasciato.

È dunque evidente che Dan Olweus, morto quattro anni fa a ottantanove anni, è stato un grande studioso e insieme un appassionato riformatore. Come ha scritto Ada Fonzi nell'appendice su *La ricerca in Italia*, ciò che caratterizza *Bullismo a scuola* "è un anelito di

uguaglianza, di giustizia, di rifiuto della violenza e della prevaricazione che fa di questo libro una sorta di manifesto democratico per uno sviluppo individuale e sociale sano e armonioso”.

30.SCUOLA/ La cura della “dispersione implicita”? Non c’è lezione senza scopo

Fabrizio Foschi - Pubblicato 30 settembre 2024

Il contrasto alla dispersione scolastica passa sì per progetti nazionali, ma ancor più per un fascino che il docente può (deve) ridestare

I dati sulla dispersione scolastica, che tanto hanno angustiato le istituzioni del Paese preposte all’istruzione dei giovani in età scolare, sarebbero in calo. Secondo le stime Invalsi, riprese dal ministro dell’Istruzione e del Merito, il dato nazionale al 31 dicembre 2023 si aggirerebbe intorno al 10%, in netta diminuzione rispetto al 2019 (13,3%). Al 31 maggio 2024 sarebbe sceso ancora fino al 9,4% (sempre dati Invalsi).

Questi livelli si incrociano con uno degli **obiettivi del Pnrr**, relativo alla riduzione dei divari territoriali nelle scuole secondarie di primo e di secondo grado e alla lotta alla dispersione scolastica nella fascia di età 12-24 anni. Ed è proprio con i soldi del Pnrr (e in parte anche del Pon, il Programma operativo nazionale che si avvale sempre di fondi europei, in questo caso strutturali) che con decreto 30 agosto 2023, n. 176, è stato avviato **il progetto “Agenda Sud”**, con durata biennale dall’anno scolastico 2023/2024 al 2024/2025, rivolto alle scuole statali primarie, secondarie di primo e di secondo grado delle Regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia.

Sfogliando il report dei progetti delle scuole primarie statali finanziate per l’anno scolastico 2023/2024 con più di 80 milioni di euro, si comprende meglio l’ampiezza dell’area del disagio di cui soffre il nostro sistema scolastico. Il tasso di adesione delle scuole (tenute a registrarsi entro il 19 gennaio 2024) è stato dell’82%, pari a 1.711 scuole candidate a ricevere fondi per il miglioramento delle competenze di base. Si osservano tuttavia significative variazioni che vanno dall’88,9% dell’Abruzzo al 40,1% della Sardegna.

In totale, cioè non tenendo conto della suddivisione tra aree in transizione (Abruzzo, Molise e Sardegna) e aree meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia), i progetti presentati concernono per la maggior parte la lingua madre (italiano), la lingua inglese e la matematica, mentre solo un complessivo 3,09% dei moduli migliorativi delle competenze riguarda l’italiano per stranieri.

Nell’attesa di elementi ulteriori rispetto a questa complessa manovra, occorre specificare che Agenda Sud riguarda anche le scuole secondarie di primo e secondo ciclo. Come queste ultime si sono mosse? È significativa da questo punto di vista l’intervista rilasciata circa un anno fa (settembre 2023) a *OrizzonteScuola.it* dalla dirigente Antonella Di Bartolo dell’Istituto comprensivo “Sperone-Pertini” di Palermo, la quale dichiara di avere ridotto la dispersione scolastica, in dieci anni, dal 27, 3% all’1%. La dirigente confessa: “Grazie al lavoro continuo e quotidiano di tanti docenti, del personale amministrativo e dei collaboratori scolastici, abbiamo affrontato tutto con uno spirito di squadra. Abbiamo messo in atto importanti misure di sistema accanto ad azioni quasi sartoriali, a misura di ciascun bambino e di ciascuna bambina e soprattutto dei loro genitori. È anche capitato di andare a recuperarli a casa, o per strada”. La scuola, che in pratica è stata recuperata, essendo il plesso destinato alla chiusura, fa tante cose anche fuori dalle aule per attivare negli alunni le famose competenze non cognitive. Preme tuttavia qui sottolineare un altro aspetto della dispersione che la dirigente dello Sperone rileva molto bene: “Stiamo anche provando a lavorare sulla qualità dei processi formativi, quindi al contrasto della dispersione scolastica implicita, quella relativa alla fragilità degli apprendimenti. Consapevoli che tutti i processi positivi, i circoli virtuosi che in questi anni si sono attivati, vanno sostenuti e nutriti. Non possiamo distrarci”.

Tutto ciò che abbiamo evidenziato fino a questo punto, e cioè Agenda Sud seguita dall’apertura prossima di una simile Agenda Nord per contrastare le difficoltà di apprendimento nelle scuole delle periferie urbane del Nord e del Centro Italia, potrebbe essere un fuoco di paglia se non si

tiene conto della insidiosa **"dispersione implicita"**. Tale fattore riguarda, secondo i documenti Istat-Invalsi che si occupano della questione, "la percentuale di studenti che terminano il loro percorso scolastico senza raggiungere i traguardi minimi previsti dopo 13 anni di scuola". Si tratta di un fenomeno osservato nella maggioranza dei Paesi del mondo che si lasciano monitorare. I dati che riguardano l'Italia non sono confortanti (Rapporto annuale Istat 2024). La dispersione implicita censita dall'Invalsi tra il 2019 e il 2021 è salita dal 7,5 al 9,8%, diminuendo però all'8,7% nel 2023. Nonostante il recupero, in particolare nelle regioni dove l'incidenza era più elevata, questa resta pari al 19% in Campania, al 15,9% in Sardegna, al 13,6% in Sicilia.

Ora, la dispersione implicita non riguarda tanto la disaffezione verso il percorso scolastico, quanto la fragilità degli apprendimenti. Per dirla in parole povere: non ciò che attira fuori dalle mura scolastiche, bensì quello che succede (accoglienza, interesse, partecipazione) dentro di esse. Insomma, è come se la realtà stesse suggerendo a tutto il sistema una grande lezione di umiltà e serietà nello stesso tempo nei confronti dei giovani. Possiamo anche recuperarli alla scuola e vederli finalmente seduti a un banco, in un laboratorio, di fronte a un computer. Ma è ciò che passa il convento che fa testo, che decide della sostanza. Per abbattere la dispersione il percorso della scuola, **oltre che carico di impegno civico** deve essere interessante, cioè ricco di una cultura che l'insegnante porge all'alunno attraverso ciò che insegna e attraverso ciò che è. Insomma non c'è istruzione **senza apertura a uno scopo**, non c'è istruzione senza educazione.